



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale in Storia dal Medioevo all'Età Contemporanea

—

Tesi di Laurea

Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

Il Seicento in Ampezzo: statuti, vita, processi e devianze

Relatore

Ch. Prof. Sergio Zamperetti

Laureando

Adriano Lorenzi
Matricola 810443

Anno Accademico

2012/2013

Alla piccola Vittoria

Indice

Premessa	2
1 La Storia	5
1.1 Cortina oggi	6
1.2 Dalla nascita al periodo Caminese	9
1.3 L'idea della libertà	13
1.4 L'epoca della Serenissima (1420-1508)	16
1.5 Massimiliano I e Venezia in guerra (1508-1511)	19
1.6 Cenni su castello di Botestagno	24
2 Gli Statuti della Comunità di Cadore	26
2.1 L'Amministrazione della giustizia.	33
2.1.1 Gli organi	33
2.1.2 Lo Strumento	40
3 I Processi del XXVII secolo	53
3.1 Le Fonti	54
3.1.1 L'Archivio del Comune di Cortina d'Ampezzo	54
3.1.2 L'Archivio delle Regole d'Ampezzo	56
3.2 Disamina dei processi più significativi del XVII secolo	59
3.3 Riepilogo	94
4 Quotidiano e devianze nell'Ampezzo del XVII secolo	96
4.1 Vita quotidiana in Ampezzo nel Seicento	97
4.2 Cosa è la devianza	107
4.3 Vita quotidiana vista attraverso la devianza	113
Conclusione	117
Riferimenti bibliografici	120

Premessa

Il tema dello studio che mi accingo ad affrontare tratta un particolare periodo della storia del mio paese, Cortina d'Ampezzo, dalla fine del Cinquecento alla fine del Seicento e cioè quello conseguente al passaggio dalla Repubblica Serenissima all'impero di Massimiliano I, visto sia sotto l'aspetto dell'amministrazione della giustizia sia, principalmente, sotto quello sociologico.

Sono stati presi in esame alcuni processi "campione" cercando di trarne un'istantanea della vita di allora attraverso le cause scatenanti e quindi analizzando, per quanto possibile, gli aspetti strutturali, sociali e, naturalmente, storici che hanno prodotto la devianza.

Per fare questo ho dovuto necessariamente compiere un percorso storico che indicasse come, negli anni relativi alla ricerca, Cortina sia passata da una fase d'indipendenza, indispensabile per capire la nascita degli Statuti e cioè dei codici civile e penale in forza dei quali venivano delineati i processi, alla fase del Patriarcato di Aquileia, alla Serenissima e quindi al 1511, anno del passaggio definitivo al Tirolo.

Gli “Statuti della Comunità di Cadore” saranno il filo che ci condurrà al nocciolo della ricerca perché in essi sono evocati gli organi di amministrazione della giustizia, e quindi i giudici, i magistrati e gli avvocati di allora, naturalmente con diverse denominazioni e ruoli, insieme ad ogni atto civile o penale che fosse; ogni articolo degli statuti prevede una pena, pecuniaria o corporale e dei tempi di esecuzione.

É stato interessante, oltretutto, provare a fare maggiore chiarezza sulle vicissitudini storiche degli Statuti, in quanto nei vari passaggi si perdono e ritrovano le tracce del testo originale, della trascrizione e delle varie traduzioni dal latino.

Il lavoro sarà quindi strutturato in quattro parti: nella prima, di seguito a questa breve introduzione, ho ritenuto doveroso fare una descrizione del paese e scriverne la storia in sintesi, dalla nascita al XVII secolo, per facilitare il prosieguo della lettura ed ambientarlo nella vita ampezzana.

La parte più interessante per lo storico sarà sicuramente la seconda, che tratterà appunto la creazione dei codici cadorini con riferimenti alle varie tipologie di reati previsti, agli amministratori della giustizia e ai vari passaggi di mano che i codici hanno subito, correlati alle trasformazioni di conquista dei territori.

Nella terza parte verranno presi in esame alcuni processi i cui atti sono nell’archivio di Cortina, in parte riscritti, in parte in documento originale, cercando i più significativi sia nello svolgimento che nella sostanza. Da qui la strada è aperta per l’ultima parte,

quella sociologica che appunto, attraverso le norme e la devianza, proverà a dipingere la situazione della vita di allora cogliendo il più possibile il senso del quotidiano.

Devo necessariamente aggiungere che il percorso è complesso e forse ogni punto richiederebbe una tesi a sé stante, ma ritengo che un approccio sintetico, anche se in parte sacrificato alla semplificazione, possa far cogliere il senso di una ricerca che fino ad ora non era stata intrapresa se non su percorsi strettamente storici.

Capitolo 1

La Storia

1.1 Cortina oggi

Cortina così come la conosciamo oggi, importante centro turistico e sportivo, sia estivo che invernale, con circa 6110 abitanti, nasce solamente alla fine del 1800 e viene scoperta dai primi turisti inglesi ai tempi del Gran Tour in Italia. Le prime citazioni si hanno in realtà nel 1860, quando J. Gilbert e G. Churchill¹ nominano in una guida turistica questa favolosa località con le sue montagne.

Ma il primo vero testimonial della valle fu uno studente di Vienna, Paul Grohmann, a cui oggi è anche intitolata una importante via, che nel 1863 rimase letteralmente fulminato dalla bellezza del luogo e, recatosi nella sua città, iniziò una vera e propria azione propagandistica per mezzo di articoli e conferenze, tanto che nel 1875 pubblicò la prima carta topografica di Cortina degna di questo nome.² I primi flussi turistici erano già aumentati nel 1860, quando viene completato il collegamento ferroviario della Val Pusteria. Nel 1878 un proprietario di segherie costruisce il primo “albergo per signori”³ e quindi la località si arricchisce di strutture e servizi per il turismo con la nascita della Cooperativa di Consumo di Cortina(1893) e della Cassa Rurale ed Artigiana(1894).

É in quest’epoca che appare il primo sciatore, viene organizzata la prima gara di sci alpino e nel 1903 vede la luce il primo club di

¹Gilbert J. & Churchill C., *The Dolomite mountains*, London, Longman&Green 1864, p.398

²Belli M. F., *Storia di Cortina d’Ampezzo - Il leone sorride ancora*, Bologna, Tamari 1972, p.239

³Belli M. F., *Cortina d’Ampezzo: guida alla storia, all’arte e al turismo*, Cortina, Cortina Dolomiti 1987, p.7

alpinismo, di sport e divertimento corporale all'aperto, con quaranta soci.⁴ Dopo la nascita delle prime funivie o teleferiche negli anni venti, gli ampezzani iniziano a mettere in cantina le "ciaspes", le racchette da neve dei loro progenitori per iniziare fortunate carriere sugli sci, fino a inaugurare il 15 dicembre 1933 la Società Scuola Nazionale di Sci Cortina. È, questa di Cortina, una della prime scuole sci sorte in Italia con regolare autorizzazione F.I.S.I. Già nel 1938, il corpo insegnante era composto da ben 72 istruttori nazionali (massimo grado raggiungibile da un maestro di sci) diventati oggi circa 130. Negli anni trenta si contavano 300 mila presenze annue;⁵ ma il vero boom turistico si ebbe con la fama acquisita grazie al privilegio di ospitare i primi giochi olimpici svoltisi in Italia nel 1956 che, oltre al naturale effetto promozionale, consentirono a Cortina di dotarsi di moderni impianti sportivi e di infrastrutture capaci di aumentare la ricettività, sia alberghiera che di seconde case, fino a raggiungere negli anni settanta picchi di flussi turistici con oltre un milione e mezzo di presenze annue. Oggi, una Cortina stanca, inserita in una realtà nazionale ancora più stanca, sembra viaggiare verso un declino turistico inarrestabile lasciando il posto di "Regina" ad altre località turistiche invernali sicuramente non raffrontabili paesaggisticamente, ma supportate da regioni e stati più forti e più agguerriti sotto l'aspetto turistico. Le ultime candidature mondiali e le nette bocciature hanno dimostrato la diffe-

⁴Battilani P., *Vacanze di pochi Vacanze di tutti*, Bologna, Il Mulino 2002, p.294

⁵Battilani P., *Vacanze*, pp.294-295

CAPITOLO 1. LA STORIA

renza di strutture e infrastrutture tra la vecchia regina e le giovani principesse: una anziana signora che si è presentata al ballo delle debuttanti.

1.2 Dalla nascita al periodo Caminese

Anche se la storia della valle d'Ampezzo inizia 200 milioni di anni fa sotto un mare calmo, dalla conformazione quasi caraibica, le cui testimonianze si trovano ancora oggi in fossili e conchiglie, mi è d'obbligo forzare la mano al progetto di sintesi per lasciare maggior spazio ai punti focali trattati nella tesi. I primi abitanti furono dei Paleoveneti, di cui abbiamo dei ritrovamenti sul monte Pore, a Mondevàl e a Calalzo di Cadore.

Dopo il 400 a.C. i Celti scesero in Italia e, travolgendo i Paleoveneti da est, li costrinsero sempre più verso ovest, anche se pressati a nord dai Carni. In seguito, quando i Romani nel 181 a.C. fondarono la colonia di Aquileia, ci fu una importante romanizzazione dell'Italia del nord.

Dopo la caduta dell'Impero romano abbiamo scarse notizie fino all'invasione longobarda del Friuli del 568. I Longobardi stanziati in Cadore non furono molti e presto sicuramente assorbiti dalla popolazione locale. Nella Valle d'Ampezzo, in cui vigevano il sistema della proprietà privata e l'indivisibilità dei campi, l'influenza longobarda si esplicò nel sistema, ancora oggi in uso, della proprietà collettiva nei pascoli e nei boschi; le *fare longobarde* furono quindi i precursori delle Regole attuali. Negli archivi regolieri si possono ricavare nomi propri che dimostrano quanto l'influsso longobardo fosse presente ben più di quello romano (Adalberto, Ariberto, Berto, Cunegonda, Mingarda, Anghelberga) e fra i nomi della località

riportiamo solo Botestagno.⁶

In quel periodo Cortina era un borgo con poche case contadine attorno all'attuale chiesa dei Santi Filippo e Giacomo, circondata da un campo dove venivano seppelliti i morti. A protezione dagli animali venne eretto un muro che formava un portico, ancora oggi detto *porteà* in dialetto, e il tutto formava una corte simile a quella dei castelli medievali. Una *curtis*, quindi da cui *cortina*; mentre Ampezzo probabilmente deriva da *amplus*, luogo ampio in latino.⁷

Alla fine del '700, Carlo Magno pose fine al Regno longobardo, formando nei territori i ducati che, al confine, avevano maggiore estensione: le Marche. In questo modo ebbe anche origine il comitato del Cadore; esso viene nominato per la prima volta in un diploma di Berengario I nel 923.⁸

Ulteriori innovazioni del periodo franco sono sicuramente la divisione in *centene* che rimase per secoli attiva, *i placiti generali* o assemblea generale dei cittadini, senza distinzione di ceto, coinvolti nelle decisioni più importanti e il *Marigo* da *maricus* e cioè il Capo della comunità.

Segue un altro periodo senza documentazioni storiche che ci fa arrivare all'anno Mille in cui troviamo il Cadore e la Valle d'Ampezzo sotto la protezione del Patriarca di Aquileia, pare a causa delle invasioni degli Ungari che, di anno in anno, diventavano sempre più

⁶Belli, *Storia di Cortina*, p.24

⁷Belli M. F., *Guida di Cortina -locus laetissimus*, Cortina, Nuove Edizioni Dolomiti 1995, p.10

⁸Alverà P. Don., *Cronaca di Ampezzo nel Tirolo dagli antichi tempi fino alla fine del XX secolo*, Cortina, Ed. Regole d'Ampezzo 2002, p.24

frequenti e cruento.

L'unico potere capace di contrastare queste scorribande era quello dei Vescovi di Aquileia ai quali l'imperatore Ottone III aveva ceduto in feudo, con un diploma, il Friuli.⁹ Dopo una breve permanenza sotto la giurisdizione dei conti di Collalto di Treviso, tutto il Cadore nel 1138 passò ai conti da Camino, vassalli del Patriarca di Aquileia. Per 200 anni quindi il Cadore non ebbe un governo diretto del Patriarca di Aquileia ma fu sotto quello dei da Camino loro feudatari.

Nel 1175 Gabriele da Camino comprò "res e proprietates" del castello Botestagno.¹⁰ Il castello era un importante spartiacque tra il Cadore e la Pusteria, per la posizione stessa; da questo si potevano lanciare proiettili (sassi e palle di pietra), e poi cannonate solo verso la Pusteria, e quindi tutte le battaglie che ivi si svolsero furono dirette contro i nemici provenienti da Nord. I Caminesi compresero, quindi, che quel picco era fondamentale per controllare sia visivamente che strategicamente l'ingresso di truppe nemiche da Nord.

Il periodo caminese fu molto importante per la popolazione perché fece acquisire talune libertà personali già con lo Statuto che Biaquino III da Camino, nel 1235, diede al Cadore.

La raccolta di "Statuta et banna", il cui manoscritto è conservato a Modena nell'archivio di Stato, è nella sua semplicità uno

⁹Belli, *Storia di Cortina*, p.26

¹⁰Richebuono G., *Storia di Cortina d'Ampezzo*, Milano, Mursia 1974, p.44

statuto molto ristretto, imposto dai Signori e in realtà poco accettato dai Cadorini. In questo codice si trovano però le tracce di quello che è il filo conduttore del nostro lavoro e cioè degli “Statuti della Comunità del Cadore”.

1.3 L'idea della libertà

Nel 1335 muore Rizzardo da Camino, ultimo erede della dinastia senza figli maschi; la moglie, che era incinta, dopo aver dato alla luce una femmina, decise di ritirarsi nella sua casa di Verona. La libertà aleggiava quindi nell'aria cadorina, e la voglia di indipendenza diede l'impulso e il coraggio a questo popolo montanaro di provare a costruirsi una forma di autonomia sia territoriale che legislativa. Fu dato quindi l'incarico ad alcuni esperti di studiare la formulazione di uno Statuto che fungesse da atto costitutivo della Comunità cadorina. Ma la guerra tra gli Scaligeri e la Lega italica, con in testa Carlo di Lussemburgo, chiuse il Cadore fra due fuochi; a questo punto il destino era segnato: la Convenzione di Feltre del 1337 tra Carlo e il rappresentante cadorino fu una resa a condizione, e i Cadorini dovettero promettere fedeltà offrendo un tributo di 2500 denari veneziani.¹¹ Nel 1347, di queste lotte approfittò il Patriarca di Aquileia che meditava da tempo di riprendersi il Cadore. Dopo essersi impossessato del Castello di Pieve senza colpo ferire, il Patriarca Bertrand de Saint-Geniés occupò il castello di Pieve e successivamente il castello di Botestagno.

Il Cadore e l'Ampezzo ritornarono quindi per altri settantatré anni sotto il dominio diretto del Patriarcato.

Il Patriarca francese Bertrand capì che nessuno meglio dei montanari poteva gestire un territorio di montagna; mantenne perciò la

¹¹Fabbiani G., *Breve storia del Cadore*, Pieve di Cadore, Ed. Magnifica Comunità di Cadore, V ed. 1992, p.51

sovranità del territorio, parte integrante dello Stato di Aquileia, garantita da un capitano di sua nomina; ma approvò il nuovo statuto cadorino del 1338 e sancì tutto quello che esso conteneva, compresa la nuova costituzione democratica del paese.¹²

*Rispettiamo le loro immunità ... Concediamo quello che richiedono e lo confermiamo in perpetuo a loro ed ai loro eredi a nome nostro, dei nostri successorie della Chiesa aquileiese.*¹³

Nel 1411 il Patriarcato era dilaniato da guerre civili e sia Venezia, alleata per l'occasione con il duca d'Austria Federico, sia Sigismondo di Ungheria aspiravano alla conquista dei territori friulani; alla contesa si unì anche il potente feudatario friulano Tristano di Savorgnano, operante nel partito veneziano, che fece firmare un trattato secondo il quale il Friuli, con tutti i castelli e le fortezze, compreso il castello di Botestagno, vennero ceduti a Federico d'Austria. Secondo lo storico don Alverà, gli Austriaci tentarono dal castello di raggiungere Ampezzo, ma vennero respinti dalle forze del Cadore. Da qui la festa del 19 febbraio della Madonna del voto.

Successivamente fedeli al Patriarca, gli Ampezzani ed i cadorini riuscirono a riconquistare il castello. Nel 1420, mentre il patriarcato crollava sotto i colpi della Serenissima, il doge Tomaso Mocenigo

¹²Richebuono G., *Storia d'Ampezzo*, Treviso, Ed. La Cooperativa di Cortina 1993, p.75

¹³Risposta del Patriarca: *Archivio Storico Cadorino, Rivista*, Bologna, Atesa giugno 1901

con la sua ducale del 5 luglio sollecitò la resa dei castelli di Pieve e Botestagno. Per vincere la testardaggine dei difensori dovette mandare delle truppe per la riconquista di Pieve; la difficile rocca di Botestagno, invece, considerando che: *per le armi di allora era inespugnabile, fu comperato nel 1421 collo sborso dell'enorme somma di 5000 ducati.*¹⁴

¹⁴Alverà, *Cronaca di Ampezzo*, p.76

1.4 L'epoca della Serenissima

(1420-1508)

Venezia rispettò in pieno l'autonomia che aveva trovato nel Cadore, mantenendo il Comune generale e il Consiglio con la suddivisione in 10 centurie.

Crollato il potere temporale dei patriarchi, il doge Tommaso Mocenigo invitò i Cadorini ad assoggettarsi ed accettare il dominio di Venezia.

Quando i rappresentanti della Valle formalizzarono al doge Mocenigo la loro sottomissione, ricevettero la facoltà degli Statuti, oltre al diritto di apportarvi correzioni e, quindi, conservarono tutti i diritti già riconosciuti dal Patriarca Bertrand, ivi compreso quello di esenzione da ogni genere di tasse. Venezia riscuoteva in compenso tutti i dazi e i pedaggi che colpivano le merci in transito, di cui uno a Botestagno e uno a Pieve:

*Acconsentiamo che i fitti, i redditi, i dazi, delle mude, delle miniere ... resti alla Comunità di Cadore quanto a lei soleva andare ... La Comunità può fare gli Statuti, purché non siano contrari allo stato nostro, potrà correggere, rifar, abolire gli statuti fatti. Gli Statuti dovranno essere osservati e ... mancando gli statuti e le consuetudini, si giudichino secondo il diritto comune.*¹⁵

¹⁵Fabbiani, *Breve storia*, p.60

In quegli anni molte furono le modifiche agli Statuti del 1338, come vedremo in seguito.

Gli storici cadorini lodano la dominazione veneta nel Cadore come la più felice; in realtà lo fanno mossi da spirito antiaustriaco. In quel periodo la Serenissima era una oligarchia con in testa il doge, che veniva eletto a vita da un ristretto gruppo di potenti famiglie che controllavano l'andamento della Repubblica. Però il Cadore era tenuto in considerazione dalla Repubblica, tant'è che nel 1439 il doge mandò 80 balestrieri per difendere due mercati perché imperversava nei confini la guerra contro Filippo Maria Visconti. In cambio il Cadore, pur non fornendo proprie milizie, contribuì alle guerre di Venezia rifornendo di legname i cantieri navali per la costruzione di navi per la guerra contro i Turchi.

Con una ducale del 1441, i Veneziani tolsero al Cadore e all'Ampezzo la possibilità di nominare il Capitano, che assunse poi il ruolo di un semplice impiegato governativo. Il Cadore durante il dominio veneziano era diviso nei dieci centenari che a loro volta si dividevano in comuni, regole o ville, e ogni villa in decania. Il governo centrale risiedeva a Pieve ed era formato da un Capitano del Castello di Pieve, chiamato Capitano del Cadore.¹⁶

In quegli anni Cortina non visse sempre un periodo tranquillo. La guerra cruenta scatenata dall'Austria contro Venezia per riprendersi la Val d'Adige fu in parte giocata nei confini della valle di Ampezzo. Più volte Botestagno fu danneggiato e gli Ampezzani

¹⁶Fabbiani, *Breve Storia*, p.62

furono trattati male dal Consiglio generale che non gli riconosceva le spese. Nel 1487 si ebbero due importanti scontri tra Marebbani e Tirolesi da una parte e Stratioti e Veneziani dall'altra, conclusi con la battaglia di Cortina a cui, secondo la tradizione popolare, gli Ampezzani non presero parte, ma si rifugiarono nella chiesa della Madonna della Difesa in preghiera, mentre i due eserciti si annientavano a vicenda. Il doge Morosini fu costretto a stipulare la pace tra le due potenze alla fine di quell'anno.

1.5 Massimiliano I e Venezia in guerra (1508-1511)

In base ad un trattato stipulato nel 1490 con l'arciduca Sigismondo, suo cugino, e dopo la morte del padre nel 1493, Massimiliano entra in possesso della contea del Tirolo e di tutte le terre austriache. A questo punto, per suggellare anche di fronte alle altre potenze europee l'importanza del suo impero, decise di recarsi a Roma, dal Papa, per farsi incoronare.

La Dieta imperiale decise di fornire Massimiliano di un consistente contingente per la spedizione. Venezia non poteva permettere il passaggio di un esercito numeroso sul suo territorio e quindi negò il passaggio, concedendolo solo in caso di piccola scorta.

Di ciò egli fu irritato al sommo, mise al bando il Doge e il senato veneto e si accinse a sforzar il passaggio. Anche si diede il titolo di imperatore eletto, facendosi incoronare addì 4 febbraio 1508 nel duomo di Trento dal legato pontificio.¹⁷

Il 5 febbraio del 1508 l'esercito di Massimiliano era in Pusteria, pronto all'invasione del Cadore, mentre le 10 centurie della valle richiamavano alle armi gli uomini e il castello di Botestagno veniva rinforzato. Ma usando una strategia da manuale, l'esercito di Massimiliano arrivò in Cadore aggirando il castello, salendo a Mi-

¹⁷Alverà, *Cronaca di Ampezzo*, p.99

surina con le “grepie” ai piedi (dal racconto di Marino Sanudo; le “grepie” sono le antenate delle racchette da neve), scavalcando il valico detto oggi Tre Croci e calando in Ampezzo. Poi avanzò verso il fondovalle arrivando in meno di una settimana a conquistare anche il castello di Pieve. Pensando che le truppe della Serenissima si fossero definitivamente ritirate, il capitano austriaco Von Trauston cadde ingenuamente in una imboscata e 2000 militi austriaci furono massacrati nella strettoia di Valle. La vendetta di Massimiliano non si fece attendere e nel 1509, rifacendo la strada del capitano veneziano Bartolomeo d’Alviano, arrivò in Cadore difeso da un numero irrilevante di cadorini e veneti, rispetto all’esercito imperiale, occupandolo e mettendolo a ferro e fuoco. Venezia riuscì poi a riconquistare il Cadore e cercò per vie diplomatiche la pace con l’Austria anche perché, nel frattempo, la situazione nazionale era cambiata.

Venezia aveva diviso i suoi nemici, alleati nella lega di Cambrai, portando il combattivo Giulio II dalla propria parte e riuscendo a combinare una nuova lega anti francese, detta Lega Santa. Ma Massimiliano, irritato ancora dal rifiuto del passaggio nelle terre veneziane, assunto a offesa imperdonabile, stava preparando un nuovo esercito contro la Repubblica. Saputo ciò, Venezia tentò nuovamente la carta diplomatica, ma il legato veneto fu fermato a Dobbiaco e, dopo essere rimasto in attesa quasi un mese, tornò a Venezia. Il 13 ottobre 1511, Massimiliano inviò un decreto ai sudditi veneziani che si sostanziava in una dichiarazione di guerra:

*per la liberatione de tanta vostra insopportabile oppres-
sione prendiamo le Armi contro essi Signorezanti de Ve-
netia, ne siamo per abandonar questa impresa ... (e
chiedendo il sostegno degli alleati) ... Voi del populo
antedicto riconoscendo questa nostra impresa per gratia
singulare, vedemostriati volunterosi de questa nostra li-
beratione ... ne sforzati mostrarvi verso Noi fedelissimi,
et de li beneficii nostri benemeriti ...*

*(ma con minaccia in caso di non aiuto) ... si questa
nostra liberatione non dovesse seguir tanta saria la loro
superbia ... voi con tutta la substantia e facultà vostra
rimaresti per essi al tutto distrutti e ruinati ... (Poi
conferma il mantenimento dei privilegi in caso di aiuto)
... Promettendovi anchora in exempione officii privi-
legi et altri benefici esservi secondo il costume nostro
liberissimi*

*Data in oppido nostro Inspruck a dì primo de Augusto
Anno Domini 1511: Del Regno nostro Romano, 26 et
de Hungaria 22.*¹⁸

A questo punto i Cadorini chiesero aiuto disperato a Venezia che però sottovalutò la richiesta o non fu in grado di inviare truppe e, dopo un breve assedio, il capitano del Castello di Botestagno, baluardo di difesa verso la Pusteria, trattò la resa e la consegna del

¹⁸Alverà, *Cronaca di Ampezzo*, p.106

maniero. Anche se, secondo Don Alverà, la resa fu un vero e proprio tradimento, il Capitano Nicolò Bolani, che fu processato nel 1515 a Venezia e riuscì a dimostrare la sua innocenza con 19 voti favorevoli e 4 contrari.¹⁹ Era il 18 ottobre 1511, data in cui ufficialmente la valle di Ampezzo passò all'Austria. Vi rimase fino alla fine della guerra 1914-1918.

Pochi giorni più tardi, l'Imperatore venne a Cortina a parlare alle famiglie riunite in piazza dando lettura del proclama e confermando passo per passo tutte le promesse. A questo punto, visto che da Venezia non giungevano segnali o truppe, temendo inoltre che parte dei territori fossero donati da Massimiliano agli amici di Dobbiaco, la cittadinanza fece voto di obbedienza e sudditanza all'Impero. Da quel momento il Doge spostò ufficialmente i confini tra San Vito e Cortina, nel luogo che attualmente si chiama Dogana Vecchia. Una delegazione di Ampezzo si recò a Pieve durante il Maggior Consiglio comunicando che Cortina non avrebbe più fatto parte delle centurie cadorine. Con la caduta di Botestagno ebbe definitivamente fine la guerra di Ampezzo, anche se gli Ampezzani sarebbero stati pronti a tutto pur di riconsegnare a Venezia il castello.

Da una relazione del Capitano Salomon i difensori di Botestagno erano "*Zente mal in hordine e non homeni da far fati ... descalti*", ma la Serenissima puntò tutte le sue forze alla riconquista del Friuli. Anche Marino Sanuto nei suoi Diari afferma che Venezia "*Per tanto*

¹⁹Richebuono, *Storia di Cortina d'Ampezzo*, p.168

li par prima andar a recuperar la Patria del Friuli che Butistagno”.

Da qui in avanti, fino alla prima guerra mondiale, Ampezzo continua la sua storia di quasi repubblica indipendente, venendo esentata da molti dazi pagati da altre comunità soggette allo stesso governo. L'unica condizione imposta da parte Austriaca fu che le leggi che fossero sopravvenute dopo la data del passaggio avrebbero dovuto essere ratificate dal governo centrale di Vienna attraverso il suo rappresentante e cioè il Capitano di Botestagno, Vicario di Ampezzo.

Massimiliano aveva sicuramente accarezzato l'idea di conquistare il Cadore fino a Feltre e al Patriarcato di Aquileia, ma si dovette accontentare della sottomissione della valle ampezzana.

Anche se alla fine la guerra cessò, sul fronte diplomatico si ebbero strascichi fino al trattato di Worms del 1521.

1.6 Cenni su castello di Botestagno

Il tanto citato castello di Botestagno si trova a circa 6 chilometri da Cortina, su un costone roccioso, alla confluenza di due torrenti, e la scelta del sito fatta dagli antichi fu certamente di primo piano, in quanto la rocca dominava tutta la valle da nord ed impediva qualsiasi assalto sia da nord che da sud. Probabilmente il castello era stato eretto nel 1100 dal Patriarca di Aquileia²⁰ e rimase sotto il patriarcato fino al 1420. Nel 1476, sotto la Serenissima ci fu una grande ristrutturazione del castello senza risparmio; l'opera venne svolta sia da operai specializzati sia da operai forniti dalle centene del Cadore, senza innalzare muri di cinta ma fortificando il lato nord, quello più esposto ad attacchi, fino ad arrivare ad una altezza di circa 23 metri.

La torre non aveva feritoie, ma un ballatoio per le ronde da cui venivano lanciati proiettili di pietra o frecce della balestra.

C'era un ponte levatoio per l'ingresso e all'interno vi trovavano posto, oltre all'alloggio per le persone, due stube, una cucina con forno per il pane. L'acqua al castello era convogliata in una cisterna dall'acqua piovana poiché non c'era un acquedotto. La vita al castello era veramente difficile, in particolare in inverno; spesso i capitani erano sposati, ma le mogli ed i figli alloggiavano all'interno del castello, tanto che si parla di ben tredici bimbi nati nel Castello. Ogni soldato si specializzava in un lavoro di artigianato: chi fabbro,

²⁰Richebuono G., *Il Castello di Botestagno in Ampezzo*, Cortina, Ed. Regole d'Ampezzo 1994, p.13

chi calzolaio etc.

Nel periodo che ci riguarda, l'epoca di Massimiliano, la guarnigione del castello era composta da un capitano, un vice, un artigliere, un cavalleggero, otto soldati, un cappellano, una cuoca e due cavalli. Solo nel XVII secolo la guarnigione raggiunse il suo massimo, fino ad arrivare ad una dozzina di soldati. Nel 1794, il Comune di Cortina chiese il permesso al Tirolo di demolire il castello, diventato oramai solo un cumulo di rovine; il permesso fu dato immediatamente ma, visti i costi, le cose procedettero con estrema lentezza ed i muri maestri rimasero in piedi fino alla metà del '800, quando il Genio militare austriaco lo demolì per intero, per farne una fortezza mai più realizzata.

Nel 1847, il governo austriaco aveva restituito agli Ampezzani il bosco del castello e quanto usurpato dai capitani, ma del castello rimanevano solo rovine.

Se anche fosse stato restaurato, la guerra del 1914-1918 l'avrebbe distrutto completamente.

Capitolo 2

Gli Statuti della

Comunità di Cadore

CAPITOLO 2. GLI STATUTI DELLA COMUNITÀ DI CADORE

Il diritto è un insieme di principi codificati allo scopo di fornire ad una comunità regole di comportamento per una ordinata convivenza. Quindi norme o “statuti” atti a regolare la vita quotidiana. Nascono così nel 1338 gli Statuti della Comunità di Cadore, motivati da un bisogno reale di regolamentare il crescente commercio, in particolare del legname, le questioni familiari e naturalmente l’ordinamento penale.

Come ci spiegano Ronzon, Don Alverà, Fabbiani e Richebuono, non furono imposti o suggeriti da alcuno, anche perché redatti nel breve periodo di autonomia post-Caminese; furono statuti assolutamente completi, sistematici, definitivi e perciò lunghissimi.

Riuscirono talmente bene che poche e di scarsa importanza in futuro furono le aggiunte, e tale fu la sicurezza che fosse tutto contemplato che, se un reato non era previsto dagli Statuti, automaticamente, per sillogismo, non era un reato e non poteva pertanto essere punito, se non andando a scovare la norma nel diritto romano; riuscirono così bene, appunto, che restarono in vigore in Ampezzo per circa 500 anni.¹

Certamente, se vogliamo, rispetto alla lex romana, gli Statuti sono un gran passo indietro, ma cuciti su misura per la gente a cui erano necessari. La comunità ampezzana del ’500/’600, come si vedrà in seguito dai processi, è una comunità veramente “primitiva” e principalmente contadina.

Prima, però, di entrare nel vivo degli Statuti mi preme fare

¹Richebuono, *Storia d’Ampezzo*, p.75

CAPITOLO 2. GLI STATUTI DELLA COMUNITÀ DI CADORE

una premessa sul modello di Comunità esistente perché il Cadore si sviluppò in una unica collettività generale.

Ciò avvenne gradatamente, ad iniziare dallo Statuto concesso da Biaquino III nel 1235. Con i suoi 51 articoli, scritti in latino di cancelleria, esso nomina il Cadore quale Comunità o Distretto con i suoi ufficiali, saltari e la divisione in 10 centurie, o centenari,² di cui Ampezzo, con la Regola di Ambrizzola e Lareto alto, è la seconda centuria, dopo quella di Pieve e Sottocastello.

Secondo lo storico Don Alverà, la suddivisione in centurie è conforme al modello tedesco, in base al quale il territorio conquistato veniva diviso ed affidato, ad esempio, alla gestione di dieci famiglie che si aiutavano a vicenda. Dieci famiglie costituivano una centuria, ma nel Cadore questo modello fu solo la base di partenza per la comunità allargata che abbiamo descritto; inoltre, a differenza del modello tedesco, vista la distanza intercorrente tra le varie centene e le difficoltà di comunicazione, si era instaurata, sempre nel rispetto degli Statuti, una certa autonomia.

La composizione del Codice del 1338 è la seguente:

- Il primo libro, dedicato alle istituzioni pubbliche, contiene 72 articoli(detti nel testo capitoli).
- Il secondo libro, dedicato alle istituzioni private, contiene 129 articoli.
- Il terzo libro, dedicato alle istituzioni penali, contiene 87 articoli.

²Alverà, *Cronaca di Ampezzo*, p.42

CAPITOLO 2. GLI STATUTI DELLA COMUNITÀ DI CADORE

In tutto sono, dunque, 288 articoli.

Negli anni successivi a partire dal 1354 e fino al 1485 sono state deliberati dal Maggior Consiglio di Cadore altri 194 articoli, detti Provvisioni e Riforme, portando in totale gli articoli a 482.³

Il primo libro si apre con la definizione di chi amministrava la giustizia e di come avveniva l'elezione e il giuramento degli organi giudicanti: in particolare, come vedremo, il Maggior Consiglio, unico Legislatore nel Cadore, il Conte, il Capitano, il Vicario e via dicendo.

Il libro secondo dell'ordinamento civile si può suddividere in tre sezioni:

1. Famiglia e successioni (dote, matrimonio, testamento e tutela dei minori).
2. Proprietà e diritto del lavoro (possedimenti, decime, proprietà, alienazioni, consorti e diritti boschivi).
3. Contratti (ipoteche, fidejussioni e garanzie di pagamenti).

La materia penale, trattata nel terzo libro, inizia esplicando il modus di porre l'accusa o la denuncia, la tipologia delle testimonianze e della difesa.

Tratta, poi, dei vari crimini sia in termini di reati commessi sia di pene comminate: dalla pena di morte (per omicidio, incendio, tradimento, violenza carnale) alla amputazione di mani, piedi o lingua. Si potevano inoltre comminare la marchiatura con bollo sul viso e, più raramente, la pena detentiva nel castello di Botestagno.

³Belli, *Storia degli Statuti del Cadore*, 2013, manoscritto inedito

CAPITOLO 2. GLI STATUTI DELLA COMUNITÀ DI CADORE

Sono ammessi i tormenti, la fustigazione (per bestemmiatori e ladri) ovvero il bando o il confino fuori dai territori del Cadore con sequestro di tutti i beni.⁴

Potranno sembrare leggi che, talvolta, punivano senza pietà atti di violenza, ma le pene dovevano essere un deterrente efficace per arginare la criminalità e assicurare lo svolgimento sereno della vita e dell'ordine pubblico. Potrà sembrare strano ma, ad esempio, l'incendio di una casa era punito con la pena di morte da eseguirsi con rogo; meno sorprendente se si pensa che per una famiglia del XVI secolo quasi tutto il posseduto era nella propria dimora di abitazione. Oppure che

*i ladroni publici, & quelli che robbano alla strada siano
appiccati per la gola su le forche talmente che morino,
& si intendino publici ladri, quelli che haueranno fatto
quattro furti.*⁵

Pene pecuniarie erano previste per i bestemmiatori, insieme a percosse e colpi di bastone; era prevista persino una multa di 20 soldi per chi tra i ragazzi tra i 7 e i 14 anni *pugnava*.

Alla fine di ciascun libro una rubrica riporta per intero i titoli di ciascun capitolo.

Un seconda sezione del libro tratta tre serie di aggiunte e integrazioni approvate negli anni 1354, 1427 e 1485.

⁴D'Andrea E., *Gli Statuti Cadorini del 1338 con le aggiunte sino al 1478*, Seren del Grappa, Ed. Magnifica Comunità del Cadore 2001, p.16

⁵*Statuti della Comunità del Cadore*, Venetia MDCXCII, copia anastatica, Bologna, Arnaldo Forni, Trattato quarto del Terzo libro, p.76

CAPITOLO 2. GLI STATUTI DELLA COMUNITÀ DI CADORE

Nella terza sezione trova posto un calendario dei giorni feriali obbligatori, da aggiungersi alle feste comandate, datato 1545.

La quarta sezione è quella che qualifica l'origine ampezzana di questa edizione a stampa in cui ci sono cinque correzioni e aggiunte votate dal Maggior Consiglio d'Ampezzo, e tutte approvate dal Capitano di Botestagno e Vicario d'Ampezzo.

Il testo degli Statuti si chiude con due decreti veneziani dei Dogi Leonardo Loredan e Tomaso Mocenigo.⁶

La storia dei codici si avventura in un percorso travagliato che vedrà copie e trascrizioni, originali e stampe, elaborazioni e traduzioni fino al XVII secolo.

Ma più importante per la nostra storia fu il fatto che questi codici vennero man mano riconfermati e approvati dai vari dominatori, dal Patriarca Bertrand de Saint-Geniès alla Serenissima fino a Massimiliano, nonostante il distacco dal Cadore; con il nome di Privilegi sopravvissero fino al 1782, anno in cui vennero sostituiti nella parte civile dal Codice civile e poi in quella penale dai codici dell'Imperatore Giuseppe II.⁷

Riporto di seguito alcuni passi dell'Incipit degli Statuti, già pubblicato in latino dal Fabbiani e riportato per la prima volta in italiano nel libro di Emmanuele d'Andrea, che recita così nel testo manoscritto:⁸

⁶Belli M. F., *La Filosofia della pena negli Statuti Cadorini ed ampezzani del 1600*, Tesi di Laurea Università di Ferrara, anno 1976, p.11

⁷Belli, *Storia degli Statuti*, manoscritto

⁸D'Andrea, *Gli statuti cadorini*, pag.19

CAPITOLO 2. GLI STATUTI DELLA COMUNITÀ DI CADORE

Giacché la natura umana, sempre incline al male, si affanna a partorire ogni giorno nuove forme di reato e, aumentando la bramosia delle cose, numerosi diventano i casi che né la legge, né la consuetudine prevedono, occorre che ... si stabiliscano le leggi e si riformino gli statuti e le consuetudini che sono in uso in base a quella che è la consuetudine del luogo.

Felice è quella civiltà che la saggezza di governo onora con numerose istituzioni e leggi sacrosante ...

Controlla che le leggi, che sono sacre, vengano custodite con eterna fedeltà e rinnovate in base all'esigenza dei tempi e degli usi della città.

2.1 L'Amministrazione della giustizia.

2.1.1 Gli organi

Gli Statuti prevedevano le elezioni e i compiti degli organi di amministrazione della giustizia ed erano stilati affinché fosse rispettata una forma di assoluta democrazia.

Organo sovrano era il Consiglio Generale o Maggiore, che sostanzialmente era l'assemblea rappresentativa delle centene cadorine; un consesso composto da tre deputati, un ufficiale e due consiglieri per ogni centena, che duravano in carica un anno, fino al giorno di Santo Stefano. Chiunque poteva essere eletto in qualità di consigliere e non vi erano distinzioni di ceto o privilegi; erano escluse le donne, oltre a chi aveva carichi pendenti.

... che in Cadore sia, et esser debba un Maggiore, e General Conseglio di 19, overo 20 delli migliori di detta Terra, cioè due per ciascun Centenaro di Cadore sia tenuto eleggere delli migliori; e tali così eletti venir a Pieve al Conseglio ... ove similmente siino tenuti andare li Officiali eletti per li suoi Centenarii tutte le volte che li sarà comandato.⁹

Il Consiglio aveva potere legislativo e giudicava alla fine del mandato anche il lavoro del Vicario; le delibere venivano immediatamente scritte da un notaio e subito applicate. Vi era l'obbligo

⁹S.C.C., *Statuti della Comunità*, p.25

CAPITOLO 2. GLI STATUTI DELLA COMUNITÀ DI CADORE

di intervenire alle riunioni e le decisioni erano votate a maggioranza con il sistema della “ballotta”, pallina chiusa nella mano che veniva fatta scivolare nel cesto del voto favorevole o contrario.

Massima autorità nell’ambito della centena era l’Ufficiale, eletto dalla popolazione scegliendo tra i notai del luogo o tra le persone di una certa cultura, e poteva essere rieletto a scadenza. Era la massima autorità pubblica e aveva il compito di far rispettare le decisioni del Consiglio. Possedeva:

*Un buon cavallo maschio, e non cavalla ... di esercitar bene quello, che si aspetta dal loro Ufficio e osservar li Statuti, et ordinazioni di Cadore appartenenti al loro Ufficio ... deve avere un quaderno, nel qual scriva, e sia tenuto a scrivere accuse, inquisizioni e tutti li processi spettanti alle cause ... ovvero denoncie.*¹⁰

Quindi l’Ufficiale aveva svariati compiti, oltre a quelli descritti, ed era il tutore dell’ordine e della giustizia dovendo arrestare e consegnare i colpevoli al Vicario; esaminava i testimoni, autorizzava gli arbitri scelti dalle parti per la sentenza finale, scriveva lui stesso le accuse e svolgeva gli interrogatori.

I processi, fino al passaggio all’Austria, si tenevano in quel di Pieve ed erano presenziati dal Vicario, che veniva eletto dal Consiglio Maggiore ma in maniera molto particolare, in segretezza: dapprima il Cancelliere del Consiglio interrogava il Signor Conte e Ca-

¹⁰S.C.C., *Statuti della Comunità*, p.8

CAPITOLO 2. GLI STATUTI DELLA COMUNITÀ DI CADORE

pitano sul nome di un dottore in legge o licenziato in jure, che veniva scritto segretamente; poi allo stesso modo interrogava il Vicario in carica, i Consiglieri e:

*... Quello delli detti così nominati che riscuoterà più ballotte, passando la metà delli Consiglieri, s'intenda esser Vicario ... e lo domandi, se vuol accettar detto officio, e se par sorte non lo volesse accettar, allora di nuovo si congreghi detto Consiglio ...*¹¹

Il Vicario era chiamato a giudicare da solo le cause fino a un determinato numero, quale un attuale giudice di pace, ma per le cause più importanti veniva coadiuvato dai consoli, che dovevano essere almeno due in caso di pena che contemplasse la tortura; esaminava, sentenziava inquisiva e formava le accuse di tutte le “*Cause Criminali*”; nelle cause civili poteva giudicare da solo sempre entro un certo limite, ma per le questioni più importanti veniva chiamato un Savio per un consiglio. A differenza però della nostra attuale normativa, il Vicario poteva essere giudicato (così anche i consoli e gli ufficiali), ovvero portato in giudizio o querelato dal cittadino presso il Marigo o il Sindaco al termine del suo mandato se:

*Da essi delli loro officii siano state commesse cose alcune con fraude, li condannino, e procedino contro di loro, secondo, che si averà da procedere secondo la franchità delli Statuti ...*¹²

¹¹S.C.C., *Statuti della Comunità*, p.4

¹²S.C.C., *Statuti della Comunità*, p.7

CAPITOLO 2. GLI STATUTI DELLA COMUNITÀ DI CADORE

Altre figure che bisogna sicuramente ricordare e che svolgevano un ruolo importante nell'amministrazione della giustizia dell'epoca sono:

I Consoli: venivano eletti nell'ambito del Consiglio Maggiore in numero di 4, duravano in carica un anno e svolgevano il ruolo di coadiutori del Vicario nella potestà del Castello e nella giurisdizione del territorio, oltre a sentenziare e naturalmente a partecipare alle cause dove era prevista la tortura o l'amputazione.

I Nodari: ovvero la cancelleria. Avevano il compito di trascrivere gli atti del Vicario, riportando fedelmente le sentenze, le accuse e le condanne. Dovevano altresì annotare il giorno e quanti giorni del mese erano occorsi per l'atto, senza abbreviature per evitare possibili contestazioni da parte dei litiganti.

Il Commandadore ovvero Precone: era colui che proclamava e eseguiva a gran voce le disposizioni del Consiglio e le disposizioni del Vicario nelle centurie. Il suo incarico era retribuito ed annuale; egli era presente fino alla fine del consiglio e:

fa le imbasciate a sé imposte dal Sig. Vicario.

I Commandatori eseguivano inoltre qualche condanna. Erano coadiuvati dal Noncio, detto anche Saltaro o Salterino, cioè il messo comunale, ovvero il portaordini.

Gli Stimadori: erano 4 eletti annualmente nell'ambito del Consiglio Maggiore ed avevano il compito di valutare, ovvero stimare i

CAPITOLO 2. GLI STATUTI DELLA COMUNITÀ DI CADORE

beni immobili e le proprietà che venivano requisite nei processi, a pagamento del debito verso il Comune o verso il privato.

I Giurati: erano eletti annualmente, uno per Regola. Insieme ai Marighi di Regola dovevano controllare pesi e misure. Quarta, piede e passo per la lunghezza, oncia e libbra per il peso, bozza boccale e mastello per i liquidi. Erano alle dirette dipendenze del Vicario e dell'Officiale; a loro inoltre erano consegnati i pegni che il debitore doveva dare al creditore, in attesa del riscatto o del pagamento (funzionavano come un banco pegni).

Il Massaro, ovvero il tesoriere: svolgeva un incarico annuale retribuito ed aveva il compito di riscuotere e custodire l'avere e il denaro del Comune.

I Sindaci erano i “controllori dei controllori”; erano eletti annualmente dal consiglio e controllavano l'operato del Vicario, degli Officiali, dei Consoli e dei Preconi.

In sostanza, la Centuria eleggeva i rappresentanti nel Consiglio Maggiore, gli Officiali, gli Stimadori, il Precone ed i Sindaci, mentre la Regola eleggeva il Giurato.

Infine il Conte e Capitano indicano una sola entità giuridica, ovvero il funzionario pubblico nominato dalla autorità politica. Manteneva la difesa dei Castelli, la riserva del Fontego (controllo della riserva alimentare) e la libertà delle zone a lui assegnate; aveva potere nell'elezione del Vicario e retribuiva i Consoli. Aveva la tutela del Castello e quindi, al bisogno, la responsabilità dei delinquenti incarcerati in attesa di giudizio.

CAPITOLO 2. GLI STATUTI DELLA COMUNITÀ DI CADORE

Naturalmente, con il passaggio al Tirolo l'amministrazione della giustizia in Ampezzo subì qualche cambiamento, anche se non radicale. Costituiva il distretto giudiziario di Botestagno, dipendente direttamente dal governo di Innsbruck, e al Capitano di Pieve subentrò quello di Botestagno, comandante dei soldati del castello e dipendente diretto dei Conti del Tirolo, delegato dall'Imperatore di turno.

La centena di Ampezzo si sciolse dal Cadore e divenne dapprima Signoria di Botestagno, poi Magnifica Comunità di Ampezzo, ad imitazione della Magnifica Comunità del Cadore con potere legislativo e propositivo di nuove leggi, sostituendo le stesse facoltà che aveva il Consiglio Maggiore di Pieve con il Consiglio comunale. Dapprima questo Consiglio venne chiamato Arrengo (dall'italiano medievale aringo, "riunione di cittadini"), poi General Consiglio e contava inizialmente 24 membri; al posto di due consiglieri per centena venivano nominati quattro consiglieri per sestiere.

Per la suddivisione degli incarichi, riportiamo testualmente un passo del testo di Don Alverà:

L'autorità giudiziale si in affari civili, che in cause penali amministrava il Vicario, cui il consiglio comunale avrebbe dovuto eleggere ogni due anni ... prendevano per questa carica il capitano di Botestagno. Se il così scelto non era dottore in legge poteva solo far sentenze nelle cause penali ... e doveva prendersi per queste in

CAPITOLO 2. GLI STATUTI DELLA COMUNITÀ DI CADORE

*assistenza un Savio ossia un legale studiato ... e il consiglio eleggeva due consoli per due anni così che erano sempre quattro. Per la polizia vi era l'ufficiale ... doveva prenotare tutti i misfatti, delitti, trasgressioni e far l'accusa al Vicario ... Carica pacifica però importante era il giurato ossia zurà che doveva collaudare misure e pesi ...*¹³

Il Consiglio comunale eleggeva, quindi, un ufficiale che aveva poteri di giudice istruttore: egli esaminava i testimoni, interrogava i testi, emetteva i mandati di cattura e autorizzava la confisca di beni. L'ufficiale era tenuto ogni domenica, alle nove di mattina, a presentarsi sotto la "Loggia" del Comune per mettersi a disposizione di chi volesse fare denuncia.

Il Vicario, che di norma era appunto il Capitano del castello di Botestagno, (il Tirolo tollerò solo per i primi tempi un Vicario con questi poteri, per poi imporre la propria scelta) aveva invece ampio potere: militare, amministrativo e giudiziario. Fu creato un ufficio criminale,¹⁴ simile a quello di Pieve, per processi veri e propri con tanto di giudici popolari: i consoli. Spesso per il Capitano era scomodo recarsi in Ampezzo per processi di scarsa rilevanza e allora nominava in sua vece un delegato con il nome di *giudice ordinario* per le cause comportanti sentenze fino a 10 lire e un *vice-vicario* per quelle che andavano oltre.

¹³Alverà, *Cronaca di Ampezzo*, p.116

¹⁴Richebuono, *Storia di Cortina d'Ampezzo*, p.207

CAPITOLO 2. GLI STATUTI DELLA COMUNITÀ DI CADORE

Quindi, per riassumere, tra i 24 consiglieri si ritrovano i responsabili delle Centurie, l'ufficiale, i due ex consiglieri di Pieve, i sindaci ed i consoli. Ad essi si aggiungevano, occasionalmente, il capitano di Botestagno, il cancelliere o notaio, funzionario pubblico con potere esecutivo.

I processi si svolgevano sia nel Castello ma, più spesso, nelle sale del Comune; oppure, in occasioni non conosciute, nella sala di un edificio adiacente alla chiesa a ciò adibito. Il locale esiste tuttora e reca un affresco raffigurante le Sibille, simbolo della giustizia. Per le sentenze eccedenti le 10 lire erano richiesti l'ufficiale assistito da 4 consoli, il cancelliere e il Vicario che fungeva da giudice; allo stesso veniva pagata la trasferta. La sentenza era eseguita immediatamente con la clausola che:

*Non pagando in termine di 15 giorni caschino nella penna del doppio, et il tutto con grandissima gratia.*¹⁵

Essa veniva pubblicata il giorno di festa dal Commandatore, dopo la messa, davanti al padiglione ed esposta sotto la Loggia del Comune.

2.1.2 Lo Strumento

Strumento di amministrazione della giustizia erano gli Statuti della Comunità del Cadore che, dalla nascita nel 1338 per oltre

¹⁵Archivio del Comune di Cortina d'Ampezzo, *Estratto finale processo Criminale contra Dorigo da Lago*, 1669

CAPITOLO 2. GLI STATUTI DELLA COMUNITÀ DI CADORE

cinquecento anni, seppur con qualche modifica irrilevante nell'insieme, furono l'unico dispositivo legislativo in vigore nelle nostre valli.

Testo completo, sistematico, definitivo¹⁶ e lungo ben 130 pagine di pergamena, diviso in 288 Capitoli (articoli), in tre libri, a loro volta divisi in Trattati. Dodici il primo libro, sette il secondo e dieci il terzo.¹⁷

La storia degli Statuti è, come tante storie di documenti, una storia travagliata, passata attraverso pergamene riscritte, traduzioni, stampe e ristampe, traslazioni a Trento, Innsbruck e Vienna.

Varie ipotesi sono state fatte in passato dagli storici sia per cercare di capire che fine avesse fatto il documento originale del 1338 sia attraverso quale mani e che passaggi avesse avuto la copia trascritta dal notaio Ludovico Palatini nel 1465 e ora gelosamente custodita nel Landesarchiv di Innsbruck.

La storia che mi accingo a sintetizzare è parte di uno studio, che oltre ad essere il più recente, è anche quello che ha maggiore riscontro con le tracce documentali, redatto da Mario Ferruccio Belli, noto ed apprezzato storico del Cadore ed Ampezzo.

Di questo studio inedito, con la modesta esperienza di un principiante “ricercatore storico”, ho cercato dei riscontri, confrontato tesi, anche recandomi personalmente nella Biblioteca Storica di Vigo e nel Landesarchiv di Innsbruck.

¹⁶Richebuono, *Storia d'Ampezzo*, p.75

¹⁷D'Andrea, *Gli statuti cadorini*, p.19

CAPITOLO 2. GLI STATUTI DELLA COMUNITÀ DI CADORE

L'anno di nascita dello Statuto del Cadore è il 1334 e si può collegare a due eventi storici: il primo è la nomina a Patriarca di Aquileia di Bertrand de Saint-Geniès, illuminato professore di Tolosa e in seguito prima autorità sovrana ad approvare gli Statuti, mentre la prima presa d'atto era avvenuta nel 1335, anno che segnò la scomparsa dell'ultimo da Camino.

Finita la Signoria scaligera, i Cadorini cercarono di governarsi autonomamente mettendo in cantiere un corpo di leggi chiamate poi Statuti. Venne nominata una commissione di dodici saggi, provenienti dalle Centurie, sotto la supervisione del dottor in legge Rainaldo de Rainaldis, il quale elaborò un testo completo che, nove anni dopo, nel 1347, venne approvato dal Consiglio Generale del Cadore e appunto ratificato senza riserve dal Patriarca de Saint Genies. Contestualmente gli Statuti venivano affidati alla Cancelleria Patriarcale per la verifica da parte dei giuristi di Udine.¹⁸

Altra tappa importante si concretizzò nel 1420 quando il Cadore, dopo essere passato sotto la giurisdizione della Serenissima Repubblica di Venezia e aver negoziato il Patto di dedizione alla stessa, ebbe l'approvazione degli stessi dal Doge Francesco Foscari, comprese le 44 modifiche aggiunte al formulario e fatte dal 1398 in poi sotto il regime patriarcale.

Nel 1465 l'originale degli Statuti diventò quasi illeggibile a causa dell'uso e, pertanto, si decise di nominare un rappresentante per Centuria che sotto l'egida del Notaio Ludovico Palatini e del cano-

¹⁸Belli, *Storia degli Statuti*, 2013, manoscritto inedito

CAPITOLO 2. GLI STATUTI DELLA COMUNITÀ DI CADORE

nico Giovanni della Siega, autore delle miniature, avrebbe dovuto ricopiare integralmente il testo; il risultato è quello che si presenta oggi ai nostri occhi, custodito a Innsbruck (foto 1a, 1b, 2), finemente rilegato con una struttura di legno borchiato e cuoio, composto di 77 fogli, di 153 pagine scritte, di cm 28 x 20, in cui vi sono anche annotazioni a mano senza valore, esclusa quella dove si dice che ci fu un terremoto e che il codice passò forse anche tra le mani del Principe Von Brandis, durante il capitanato a Botestagno.

Ricordiamo che a quei tempi il Cadore era sotto il dominio di Venezia e così i copisti, invece di ricopiare pedissequamente il testo originale, aggiunsero un'introduzione in cui viene citata la *eccellentissima ducale dominazione di Venezia*.¹⁹

A questo punto la storia del volume, che in quel periodo per ragioni di sicurezza era conservato nel Castello di Pieve di Cadore, appare ancora oggi dibattuta e controversa.

Il punto di partenza per le vicissitudini del Testo è costituito dall'occupazione imperiale del Cadore durante la Guerra Cambriaca: nel 1511, infatti, le truppe di Massimiliano avrebbero sottratto il volume degli Statuti portandolo a Trento; di questa notizia si ha certezza dal testo della Lettera Ducale del Doge Pietro Lando del 1545.²⁰ Concordemente, Ronzon, Fabiani, Richebuono e Belli confermano che lo Statuto era stato portato come un trofeo a Trento per poi essere trasferito a Innsbruck. Tutti condividono quindi

¹⁹Richebuono, *Storia d'Ampezzo*, p.108

²⁰D'Andrea, *Gli statuti cadorini*, p.38

CAPITOLO 2. GLI STATUTI DELLA COMUNITÀ DI CADORE

che gli Statuti furono portati prima a Trento e quindi a Innsbruck, mentre sono in disaccordo su dove si trovavano prima di essere rubati: nel Castello di Botestagno oppure, come più concretamente afferma il Belli, nel Castello di Pieve? Questa teoria è avvallata dalle informazioni di Marin Sanudo, che scrive che il Castello di Pieve era stato saccheggiato e così tutta la cancelleria, escluso il libro degli Statuti.

Il Vescovo di Trento, presente con Massimiliano alla conquista del castello, informato sul valore del Testo, se lo sarebbe portato via come bottino di guerra. Altre notizie sul Vescovo di Trento, probabilmente Georg Neideck (il Vescovo Giorgio) che resse l'arcidiocesi dal 1505 al 1514, purtroppo non abbiamo. Sappiamo dalla storia che i due Vescovi che si sono succeduti, Georg Neideck, nobile di origine germanica, e Bernardo di Cles, nato al di qua delle Alpi, non si sentivano affatto di identità nazionale ma parte di una nobiltà imperiale, legati da fedeltà assoluta all'Imperatore. Facile quindi pensare che all'atto di entrare nel Castello di Pieve o Botestagno e trovando i preziosi codici, li avessero consegnati a Massimiliano. Uso il plurale perché Neideck era Vescovo ma, negli stessi anni, durante la guerra contro la Serenissima, Bernardo di Cles guidava il gabinetto di guerra che Massimiliano aveva insediato a Trento.²¹ Possiamo anche ipotizzare che i soldati, entrati nel Castello e trovato questo prezioso manoscritto, lo avessero subito portato al Neideck, sapendolo canonico e importante giurista (come

²¹De Finis L., *Storia del Trentino*, Trento, Temi 1966, p.106

CAPITOLO 2. GLI STATUTI DELLA COMUNITÀ DI CADORE

Cles), dottore in diritto canonico e laureato alla prestigiosa facoltà di giurisprudenza di Bologna.

Su mia richiesta, la responsabile dell'archivio, la Signora Pizzini, mi ha risposto che l'archivio del principato vescovile ha avuto un passato molto travagliato, segnato da molti trasferimenti. Da principio, l'archivio fu asportato in parte nel 1407 dal Duca d'Austria Federico "Tascavuota" e restituito dal Re Ferdinando al Principe Vescovo Bernardo di Cles nel 1532. Tra i più recenti, in occasione della secolarizzazione del principato, gran parte della documentazione è stata trasferita in Austria, tra Innsbruck e Vienna. Tale documentazione è stata poi in parte restituita all'Italia (quando il Trentino alla fine della prima guerra mondiale è passato appunto dall'Austria all'Italia) e, naturalmente, nei trasferimenti ha subito qualche perdita; ora è collocato all'interno dell'Archivio di Stato di Trento e non nella sede originaria.

Nella prefazione ad una stampa degli Statuti, lo storico Fabiani nel 1954 titolava:

Gli Statuti della Magnifica Comunità del Cadore dell'anno 1338 con le addizioni fino al 1478 rapiti dai tedeschi nel 1511.

Nel 1545 il Notaio di Trento Silvestro De Mazolis ricevette l'incarico dalla Comunità di Ampezzo di ricopiare il Libro che, trasferito nel frattempo ad Innsbruck, aveva lasciato Cadorini ed Ampezzani privi del testo delle leggi. Una ragione abbastanza plausibile poteva

CAPITOLO 2. GLI STATUTI DELLA COMUNITÀ DI CADORE

consistere nel fatto che la burocrazia viennese di Carlo V sollecitava la sottomissione di Ampezzo alle normative dell'Impero, ignorando o fingendo di ignorare la promessa dei privilegi fatta da Massimiliano I. Da qui la necessità di fare ricopiare lo statuto originale per poter avere una controprova da presentare alla corte austriaca.²²

Il testo ricopiato, naturalmente ancora in latino, anche se la lingua parlata era ormai l'italiano, venne portato nello stesso anno a Venezia per essere stampato dal tipografo Giovanni Padovano su ordine del Doge Lando e per cortese intercessione dell'Ambasciatore di Vienna a Venezia “*ex intercessione magnifici oratoris caesarei apud nos agentis*”.

Può sembrare strano in questa lettura il fatto che i Cadorini, sotto la Repubblica Serenissima, e gli Ampezzani dominati dagli Austriaci volessero e richiedessero congiuntamente l'amministrazione della giustizia attraverso lo stesso Corpus Statutario.

Ma mentre il Cadore non aveva subito variazioni di dominio, Ampezzo nel 1523 aveva fortemente voluto ed ottenuto dall'Imperatore Massimiliano di potersi governare sulla scorta degli Statuti del 1338. Erano concessioni completamente avulse dalle normative in vigore nell'Impero Austriaco e pertanto citate sempre negli scambi diplomatici ed epistolari con il nome di *Privilegi*. Dall'Imperatore Rodolfo nel 1598, passando per Maria Teresa nel 1742, per arrivare a Francesco II nel 1804, anno dell'ultima conferma, ben dieci imperatori approvarono e tutelarono i Privilegi d'Ampezzo.

²²Belli, *Storia degli Statuti*, manoscritto

**Serie dei Privilegi concessi ad Ampezzo da
Imperatori e Arciduca del Tirolo**



- 1511 Massimiliano I Imperatore
- 1523 Ferdinando I Arciduca (foto 3)
- 1550-1563 Ferdinando I d'Austria
- 1567 Ferdinando Arciduca
- 1598 Rodolfo II Imperatore
- 1626 Leopoldo Arciduca
- 1646 Ferdinando Carlo Arciduca
- 1663 Sigismondo Francesco Arciduca
- 1670 Leopoldo I Imperatore
- 1710 Giuseppe I Imperatore
- 1713 Carlo VI Imperatore
- 1742 Maria Teresa Imperatrice (foto 4)
- 1782 Giuseppe II Imperatore
- 1792 Francesco II Imperatore

CAPITOLO 2. GLI STATUTI DELLA COMUNITÀ DI CADORE

Tornando al 1545, delle novanta copie stampate allora probabilmente circa dodici copie dovrebbero ancora essere in circolazione, giacenti nell'Archivio Regoliero, due nella Biblioteca Storica di Vigo e altre presso privati.

Di queste ho rintracciato e fotografato una copia per gentile concessione della Signora Marina Menegus ved. Verocai che è titolare di un negozio di antiquariato. Il marito, Silvino Verocai, appassionato antiquario, era entrato in possesso di due copie autentiche degli Statuti, una in latino del 1545 (foto 5,6,7,8) e una delle copie tradotte del 1664 (9,10). La copia in latino è perfettamente conservata.

Nella Biblioteca storica cadorina di Vigo di Cadore ho potuto fotografare una delle copie originali, stampate nel 1545, con rilegatura in pelle e con aggiunte a mano, in cui si legge l'assenso dato dal doge alla concessione dei privilegi e validità degli Statuti (foto 11,12,13,14):

*Petrus Lando Dei gratia dux Venetiarum ... et coces-
sionibus fuis, quae Statuta, et Provisiones alias fuerunt
confirmata, et confirmatae a Dominio nostro ... Datae
in nostro Ducali Palatio MDXLV. (foto15)*

Interessanti sono anche le varie aggiunte a mano, fatte successivamente, che testimoniano sia delle appendici stesse del Gran Consiglio, sia dei vari passaggi di mano di questa copia (foto 16):

CAPITOLO 2. GLI STATUTI DELLA COMUNITÀ DI CADORE

1622 questo Statuto ho compra da M.Bortol ... e gli ho dato in contati L ... (foto 17)²³

Tale edizione a stampa recava sul frontespizio il titolo “*Statuta Communitatis Cadubrij cum additionibus noviter impressa MD-XLV*” e secondo Antonio Ronzon, nell’Archivio storico Cadorino, anno 1903, la dicitura: “noviter impressa del titolo ci dice che prima dell’edizione del 1545 ne era stata fatta un’altra. Difatti sappiamo dal proemio, e nella Ducale si conferma, che il vecchio Statuto era stato sottratto dai Tedeschi durante le guerre del primo ventennio di quel secolo e portato a Trento.”

Trascorsi cento anni, nel 1640, in Ampezzo esisteva un esemplare unico del Codice che saltuariamente veniva portato a Innsbruck per controlli e, pertanto, la Comunità corse ai ripari decidendo di incaricare qualcuno “*con secretezza*” di procurarsi una copia dello stesso:

Item die fu determinato di cavare con secretezza la copia delli privilegi del Cadore, acciò in ogni occasione facesse bisogno, si possano mostrare con che ragioni (... e qui si rivendicano i privilegi) siamo cascati sotto la Augustissima Casa d’Austria.²⁴

Bartolomeo Alverà, impiegato del dazio, quindi uomo riservato ma in ottimi rapporti con i vicini, essendo a conoscenza di dove

²³Tratto da copia originale degli Statuti del 1664, collezione Marina Menegus ved. Verocai

²⁴Belli, *Storia degli Statuti*, manoscritto inedito

CAPITOLO 2. GLI STATUTI DELLA COMUNITÀ DI CADORE

poter recuperare una copia degli Statuti, venne incaricato di ciò, nel luglio del 1641, dal Consiglio del paese. A pagamento dell'incarico ricevette trenta piedi cubici di alberi da tagliare nel bosco.

Nello stesso anno il Notaio Verocai venne, per ben due volte, incaricato di un lavoro di cui non si ha nota specifica nei Registri Comunali, ma che sicuramente aveva connessione con gli Statuti.

Scrivendo infatti il Belli "... il Notaio incaricato di ricopiare il testo italiano degli Statuti, anziché denaro (che forse avrebbe lasciato tracce compromettenti rispetto al citato principio della segretezza) ricevette in compenso una certa partita di legname" ma, sempre secondo il Belli, la contropartita era troppo esigua rispetto al lavoro svolto e, quindi, probabilmente il Verocai ricopiò solo gli Statuti in italiano.²⁵

Chi tradusse quindi gli Statuti dal latino?

Le ipotesi sono due: la prima che li tradusse il Notaio Barnabò, come indicato nelle ultime pagine della stampa italiana di Venezia; la seconda che il daziere Alverà portasse la copia già tradotta dal padre del Barnabò, precedentemente commissionata dagli Ampezzani. Da qui si spiegherebbe anche lo sproorzionato pagamento ricevuto dal daziere Alverà, solo per recuperare una copia rispetto anche all'opera dell'uomo di legge Verocai. Nel 1997 a Cortina il signor Claudio Apollonio ritrova nella sua biblioteca uno statuto, ricopiato a mano ed in italiano che molto probabilmente è la copia inviata a Venezia per la stampa e la trascrizione originale della traduzione

²⁵Belli, *Storia degli Statuti*, manoscritto inedito

CAPITOLO 2. GLI STATUTI DELLA COMUNITÀ DI CADORE

fatta dagli Ampezzani. Le spiegazioni della collocazione potrebbero essere varie, dal salvataggio di uno dei maggiorenti del Comune, allora Segretario comunale, parente del Signor Claudio, di questo documento così prezioso nel periodo della prima guerra mondiale, oppure un prestito momentaneo per lo studio mai restituito.

Non ci azzardiamo a formulare una ipotesi definitiva, ma il testo si trova attualmente nel Museo etnografico delle Regole di Ampezzo, esposto al pubblico. È un volume in pelle bianca composto di 126 fogli, con la scritta sul frontespizio “anno Domini 1664”. (foto 18, 19, 20, 21a, 21b, 21c, 21d)

Edizioni successive risalgono al 1693 e sono un'identica versione di quelle del 1640. Nel 1954 venne fatta anche un'edizione fotografica del Codice di Innsbruck, con introduzione dello storico Fabbiani, e tuttora adottata come testo di riferimento.

Come ho avuto modo di dire più volte, la maturità e la saggezza dimostrata dai compilatori si impongono alla nostra ammirazione tanto che Don Alverà commentò così: “il dott. Giuseppe Rap, consigliere aulico e procuratore camerale dell’Austria Superiore, nel periodico annuale del Museo di Innsbruck detto Ferdinandeum, dell’anno 1834, pubblicò una lunga dissertazione nella quale lo loda non soltanto per la sua antichità ma molto più per la sua integrità e per gli altri suoi pregi, dichiarandolo uno dei migliori dell’epoca.”²⁶

²⁶ Alverà, *Cronaca di Ampezzo*, pp.65-70

CAPITOLO 2. GLI STATUTI DELLA COMUNITÀ DI CADORE

1338

- Nasce lo Statuto del Cadore

1347

- Il Testo è ufficialmente approvato

1420

- Il Testo viene sottoposto all'attenzione del doge Mocenigo e ottiene la ducale per per la dedizione a Venezia

1465

- Viene ricopiato perchè illeggibile sotto l'egida del notaio Palatini

1511

- Il Corpus statutario viene sottratto e portato a Trento per poi arrivare a Innsbruck

1545

- Vengono stampate a Venezia 90 copie in latino approvate dal Doge Lando

1640

- Ampezzo decide di stampare copia degli Statuti e tradurli in italiano

1806

- In Cadore gli Statuti vengono sostituiti dai codici napoleonici. In Ampezzo nei decenni seguenti

Capitolo 3

I Processi del XXVII secolo

3.1 Le Fonti

3.1.1 L'Archivio del Comune di Cortina d'Ampezzo

La fonte principale da cui ho attinto le mie ricerche, riguardanti i processi seicenteschi, è l'Archivio storico del comune di Cortina. Purtroppo, dei processi che si svolsero nel secolo precedente, è rimasto poco e gli atti di quelli capitali, mandati a Innsbruck, sono andati perduti.

Solo di alcuni ci è giunta notizia, però non sono attinenti al nostro lavoro e, pertanto, li citeremo alla fine solamente a scopo conoscitivo. Nel XVII sec. si svolsero circa un centinaio di processi, trascritti in gran parte dallo storico Illuminato De Zanna; ma sicuramente una grossa parte degli incartamenti andarono perduti poiché molti processi si tennero nel triennio che va dal 1668 al 1671. Inspiegabilmente, o forse perché ci fu un trasferimento di carte dovuto all'arrivo delle truppe napoleoniche, anche del '700 si hanno pochissime testimonianze processuali.

L'Archivio di Cortina vede la luce ufficialmente nel 1608 quando, e probabilmente solo in questa fase, vengono fatte proprie le delibere del Gran Consiglio, pubblicate ufficialmente nella quarta parte degli Statuti, che, come detto precedentemente, è la parte prettamente ampezzana. Quindi:

Il Cancelliere in vigor del medesimo Capitolo debba te-

*ner un libro, nel quale abbia a scriver tutte le cose che vengono proposte, e conchiuse nel Consiglio ... debba registrare tutte le scritture del Comune, e metterle in un Armario ch'abbia feraglia di doi chiave nella sacrestia.*¹

Sicuramente la sacrestia era allora uno dei luoghi più sicuri in quanto interamente in muratura ed esente, o meno sottoposta ad un eventuale pericolo di incendio. Il posizionamento dei nostri documenti continua in sacrestia sia con delibera del 1655, sia successivamente nel 1657.

Nel 1672 l'archivio comunale viene trasferito nella casa della Comunità, probabilmente, secondo il Richebuono, dove si trova l'attuale sede della Cassa Rurale, ma risultando in seguito troppo angusta, si decise di comperare la casa di una defunta (delibera del 1669) al fine di fare la nuova casa della Comunità ampezzana, dotata perfino di "stua" come si usava nel Tirolo.

Il più antico registro di scritture giunto fino a noi viene compilato per ordine del Consiglio, nel 1740, da Nicolò Constantini, Cancelliere; le segnature antiche che oggi troviamo sul verso dei documenti corrispondono in gran parte a quelle fatte dal Constantini stesso.

Nel libro dei conti dei Marighi, capi della o delle Regole, nel 1797 si trova un'annotazione sul trasferimento di tutti gli archivi comunali di Cortina a Pieve di Cadore, dovuto all'arrivo delle trup-

¹Belli, *Storia degli Statuti del Cadore*, 2013, manoscritto inedito

pe napoleoniche in Italia. Gli stessi tornarono poi in Ampezzo alla fine dell'epoca napoleonica e cioè nel 1814.

Sull'onda dell'influsso francese, il prefetto di Pieve ordina la messa in ordine degli archivi con la suddivisione in 12 materie dei documenti. L'ultima e grande ristrutturazione con il riordino dell'Archivio comunale l'abbiamo nel 1957, allorché il paleografo romano Germano Gualdo di Roma, insieme al futuro responsabile archivistico, Luigi Ghiretti, portarono a termine il lavoro in più di un anno nonostante:

Il dottor Gualdo iniziò il 1 luglio 1957 le operazioni di riordino ... Il lavoro si rivelò più complesso di quanto previsto data la notevole confusione degli atti.²

E ancora in una lettera del Sindaco Angeli: "Dall'abbandono caotico, ammassato vergognosamente perfino in ceste di frutta nella soffitta del Municipio, l'attuale archivio è un gioiello di ordine e precisione".

3.1.2 L'Archivio delle Regole d'Ampezzo

L'Archivio delle Regole è sicuramente un punto cardine nella storia locale. I preziosi documenti sono conservati in una struttura protetta nella "Ciasa de Ra Régoles", in centro a Cortina e non sono visionabili dal pubblico se non su specifica richiesta. Già alla fine del '700, troviamo un inventario, redatto dal dottor Taddeo de Jacobi,

²Delibera di Giunta di Cortina d'Ampezzo, 25 agosto 1958

dei documenti della Regola Alta di Lareto. L'inventario di Jacobi parte dal 1225, con la "famosa" pergamena che attesta la vendita del terreno per la chiesa di San Nicolò, a Ospitale. Agli inizi del 1900 gli studiosi tirolesi Emil von Ottenthal e Oswald Redlich, nel III volume della loro opera monumentale *Archiv-Berichte aus Tirol* (1903), compirono un sommario regesto delle realtà archivistiche che trovarono in Ampezzo.³

L'archivio fu ordinato dallo storico Don Pietro Alverà e susseguentemente da Angelo Majoni con una trascrizione accurata di tutti i documenti fino al 1600. Nel caso del nostro lavoro abbiamo purtroppo attinto poco a questo archivio, in quanto le dispute o i processi di cui le Regole si occupavano, o in cui erano coinvolte, erano strettamente riguardanti dispute di confine ovvero tagli di legname o pascolo.

Nonostante ciò, utile è stato poter visionare gli originali degli Statuti e cioè una copia del 1545 e quella famosa copia "Apollonio" che si potrebbe supporre essere la copia che il notaio Verocai ricopiò, in cambio di una esigua contropartita di legname.

Un altro archivio che avrebbe potuto essere interessante per il nostro lavoro è sicuramente il Landes Archiv di Innsbruck; uso il condizionale perché sarebbe quasi impossibile trovare nuovi documenti nei 14 chilometri di scaffali, ordinati con criteri per noi illogici e caotici, come era in uso nei tempi passati.⁴ Inoltre lo storico Ri-

³Menardi A., *Il Patrimonio Archivistico delle Regole*, rivista "Ciasa de a Regoles", Cortina, n.51, 1998

⁴Richebuono, *Storia d'Ampezzo*, p.24

CAPITOLO 3. I PROCESSI DEL XXVII SECOLO

chebuono ha passato mesi e mesi spulciando documenti riguardanti Cortina, probabilmente riuscendo a trovare ogni genere di notizie concernenti il periodo della dominazione tirolese.

3.2 Disamina dei processi più significativi del XVII secolo

Dopo avere esaminato la storia di Cortina fino al periodo dei processi che seguiranno e, naturalmente, degli strumenti della giustizia riassumendone gli organi e gli strumenti, entriamo nel vivo del presente lavoro illustrando qualche processo svoltosi nel secolo XVII. Ci tengo a ribadire che ho trattato questo secolo sia perché il materiale negli archivi era abbondante, sia perché era l'inizio di una fase di tranquillità e assestamento sociale per Ampezzo, dopo i turbolenti passaggi di mano del XV e XVI secolo.

Per cercare di rendere il lavoro il meno noioso e più gradevole possibile, esaminerò i processi più significativi per la ricerca sociale, cioè quelli che più di altri possono aprire una finestra sulla vita di allora, vista, appunto, attraverso crimini comuni e ricorrenti. Per fare una similitudine con i tempi odierni, se dovessi scrivere questa tesi tra cento anni cercando di capire le devianze del 2013 nel nostro paese, probabilmente esaminerei un processo per corruzione politica, uno per cause fallimentari, uno per infortunio sul lavoro, uno per “femminicidio”, uno per rapina, eccetera.

Il sistema che ho adottato è quello di riportare un sunto dei fatti e degli atti processuali aggiungendo qualche frase significativa delle testimonianze. Alla fine, come in ogni causa che si rispetti, la suspense della sentenza.

Come si vedrà dai processi più rilevanti che mi accingo a de-

scrivere e in quasi tutti in questo secolo, le sentenze sono sempre o spesso favorevoli al denunciante. Questo non è causato da una parzialità del collegio giudicante, ovvero da simpatie verso chi aveva subito l'affronto o il danno.

In realtà colui che denunciava affrontando un procedimento doveva essere assolutamente sicuro, non solo del fatto in sé e delle proprie ragioni, ma anche di avere dei testimoni che comprovassero l'accaduto.

Al momento della denuncia, davanti al Vicario, l'accusatore doveva:

*Al tempo dell'accusa, ò denuncia da lui data giurare ...
ch'egli fa l'accusa ò denuncia giusta, ch'egli ... produce,
al suo giudizio testimoni veri, li quali sanno, e sapere
devono la verità.⁵*

E il Vicario ha la stessa posizione dell'Ufficiale riguardo alla garanzia che deve dare l'accusatore, al momento dell'accusa: di pagare cioè le spese in caso di prova semipiena e non completa. Se però il Vicario o l'Ufficiale non fanno sottoscrivere questa "fideiussione" all'accusatore, saranno costretti loro stessi a pagare alla Corte il dovuto per poi rifarsi sul denunciante:

*Sia tenuto, ò prezzo avanti il Sig.Vicario, ovvero Of-
ficiale, ... di pagare alla Corte venti soldi, e le spese*

⁵S.C.C., *Statuti della Comunità*, p.64

CAPITOLO 3. I PROCESSI DEL XXVII SECOLO

*duplicate all'accusato, ò denunciato, se non proverà almeno semiplenè essa accusa ... et il Vicario, o Officiale, che accetarà altramente l'accusa, e denuncia (pagherà la pena di venti soldi) alla Corte, e riffar le spese al doppio all'accusato.*⁶

Ho trascurato, anche se al termine di questo capitolo ne farò cenno, fatti eccezionali come omicidi, infanticidi e perfino un processo per stregoneria perché non solo non costituiscono una regola, ma ci offrirebbero una visione della realtà diversa da quella che effettivamente era nel '600.

⁶S.C.C., *Statuti della Comunità*, p.64

**Anno 1608 - Processo criminale contro Piero Gidini et altri
che betolavan all'Ospedal**

(foto 22, 23)

Il processo inizia nell'agosto del 1608 e la sentenza, sentiti i testimoni e accertati i fatti, si avrà nel marzo 1609.

Tratta della lite tra due persone che si sono scontrate in osteria dapprima verbalmente, poi, quando uno dei due si allontana per tornare in paese, l'altro lo segue e lo colpisce con un sasso ripetutamente alla testa; il malcapitato rientra in osteria sanguinante essendo stato colpito sia alla testa che al volto, anche quando era al suolo. Il giorno dopo sposterà denuncia.

Un'anticipazione interessante si trova già nel titolo: la parola "betolavan", deriva da bettola (nel linguaggio odierno significa osteria di infimo ordine) ed indica che erano presenti persone allegramente intente a bere. Ospedal è una località a circa 10 chilometri dal centro di Cortina e si tratta dell'odierna Ospitale.

Il 28 agosto 1608, nell'osteria appunto di Ospitale stanno "bettolando" alcuni amici e il signor Tician del Fauro che nel pomeriggio si era fermato nella località a dormire, passando di lì viene inviato da Piero Gidini a bere qualche cosa al tavolo, dove ci sono altri amici.

Importante (anche per la condanna) è il ruolo rappresentativo di Piero Gidini, Marigo di Cortina: allora era una carica elettiva di rilievo, paragonabile a quella di un sindaco attuale.

Sicuramente tra i due non correva buon sangue, in quanto il Tician dice:

Non fe che non me ne fido più con voi che me ne havete fatto assai!

E dopo l'invito di Piero a percorrere insieme la strada per Cortina, il Tician risponde:

Non voglio venir con voi che alla fine me sasinete. Ed esso Piero disse che per il sacramento che ho dalla Comunità che non ti fago niente, infidati di me, e lo baciava ...

Il Tician insiste a dire che non si fida mentre gli altri continuano ad invitarlo al tavolo a bere. Da qui fino all'uscita le versioni dei testimoni sono contrastanti, presumibilmente a seconda dell'amicizia con il Tician o con il Gidini. Infatti alcuni testimoni, come l'oste e suoi famigliari, affermano che il povero Tician era stato insultato dalla tavolata e uno gli aveva anche tirato un bicchiere in faccia, mentre altri testimoni affermano che lui aveva messo mano alla spada:

Poi Tician prendendo in mano il gotto e nel tenir strizzando lo ruppe ... et viste che il Tician cazò man alla spada e poi la messe via.

La moglie dell'oste afferma che il Tician, dopo essere uscito ed essere stato preso a schiaffi dal Gidini, ritornato in osteria aveva consegnato la sua spada perché:

Lui non voleva far torto a ne dispiager a nisuno et che voleva andar a casa et andò de fuora.

A questo punto si svolge il fatto incriminato.

Il Tician si avvia, quindi, senza spada verso Cortina, ma viene seguito dal Gidini che lo prende a sassate colpendolo alla testa e:

Messer Pietro ... senza dir niente et per de drio li dette una sassata in testa su la copa che lo buttò al primo colpo a terra et poi li saltò a cavalotto adosso e sempre li dava con della sassi zoso per la testa et ghe ha rotto la testa er più.

Quindi i vari testimoni, anche quelli di parte, sono costretti ad ammettere che il Tician rientra sfigurato e sanguinante. A giustificazione, il Marigo afferma che il Tician era scivolato oppure, visto che lui si era avviato da solo verso Cortina, bisogna:

Ricercare il reo et non trovandolo ... o forse il Tician da vino sia cascado aspramente su certi sassi.

L'arringa finale di messer Pietro Gidini ammette di aver provocato il Tician dentro l'osteria e di avergli anche dato qualche schiaffo, ma fuori di non averlo assolutamente toccato:

Il Tician lo ha ingiustamente querrellato et così giurava anco ingiustamente ... debbian Tician esser desmentito per la golla e castigado.

La controparte afferma che:

Interrogato Tician se vuol testificar con testimoni over con suo gradimento se messer Pietro Gidini li abbia dato quanto nella querella deposto, zurava non uno ma cento sacramenti che li ha dato et ciò senza pregiudicio dell'anima sua.

La sentenza viene pronunciata dopo 7 mesi dall'inizio del processo e condanna Pietro Gidini al pagamento di:

- Lire 100 per la condanna
- Lire 29 per spese
- Lire 12,18 per cancelleria
- I danni medici vengono abbonati dal Tician che lo perdona.

Per capire l'entità della condanna, in base ad una rilevazione fatta dal Richebuono sulle tasse del 1611, 4 lire corrispondevano ad un fiorino e una giornata di lavoro valeva circa una lira.⁷ Quindi una somma paragonabile a mezzo anno di stipendio.

Inoltre, se il Gidini avesse reiterato il reato, sarebbe stato condannato ben più pesantemente con l'esilio perenne:

Molestandosi in seguito, il principiator della rischia sarà bandito senza niuna gratia dal nostro Officio Criminal.

⁷Richebuono, *Storia di Cortina d'Ampezzo*, p.297

CAPITOLO 3. I PROCESSI DEL XXVII SECOLO

Si può supporre che la condanna sia stata pesante sia perchè c'era stata la volontà di ferire gravemente il povero Tician, sia per la carica rappresentativa che il Gidini aveva e quindi, almeno per la durata in carica del Marigo, cioè per un anno, doveva restare al di sopra di queste vicende da osteria.

Anno 1641 - Accusa data da Pietro figliol di Bortolo Zambelli verso et contra Jacomo q.d Lorenzo de Cortes per parole ingiuriose et manaze

(foto 24, 25)

Il secondo processo inizia il 20 maggio 1641 e si andrà a sentenza il 17 agosto dello stesso anno.

Questo processo tratta di una lite verbale e con arma improvvisata, provocata da una contesa per una zona di pascolo, tra il provocante e il padre del denunciante.

Il figlio subisce parecchie minacce e insulti e si decide, dopo vari episodi, a denunciare l'accaduto.

Pietro, figlio di Bortolo Zambelli denuncia Jacomo de Cortes dopo che lo ha insultato nella pubblica piazza dicendo che è il figlio di un uomo avido e ladro:

*Figliol d'un ladro come ti è, ti Pietro, che suo padre s'ha
tachato la borsa alli testicoli.*

Perché Bortolo, il padre di Pietro

*l'haveva comiciato a ligare non volendo che andasse a
monteare dove li piace, e li manderà a farse buserar.*

In sostanza non voleva che il suo avversario portasse le sue bestie all'alpeggio (monteare) dove più gli garbava.

Pertanto Jacomo, che deve aver avuto un carattere non molto facile, inizia a prendersela ripetutamente con il figlio Pietro perseguitandolo in vari frangenti, quasi un attuale “stalking”.

Un giorno lo aspetta vicino a casa e, a sangue freddo, lo colpisce con un pugno diretto al volto; un'altra volta con una falce che, secondo un testimone:

Li tirò d'un pugno et poi alzò una falce per sfenderli la testa che se non faceva presto a schivarsi ciò andava ad effetto ... e Jacomo andò poi zoso in cesura e scomenziò a disfidar fuora Pietro ... ma sua moglie non lo lasciò.

E ancora secondo un altro testimone:

Pietro ... fece lamentatione che vien molestado la notte da Jacomo de Cortes con tirarli delli sassi nelle porte.

E ancora:

Sentì che Jacomo disse; vede là quel can figliolo di un ladro che volem ammazzar ... Jacomo da Campo tirò della falce a Pietro dicendo: vien qua che te volemo ammazzar.

Ma il nostro “bel personaggio” non pago, trova anche da ridire, secondo le testimonianze, su uno dei due consoli, tal Francesco Costantini, che accusa pubblicamente di cambiare la testimonianza, a seconda della convenienza ovvero per un pasto:

*E quel buserado di tuo barba ... per una pasciuda el vuol
revocar la parola.*

E un'altra testimonianza di Menego da Coiana:

*Al lunì seguente essendo Iacomo venuto ad arar mi disse:
dammi un paio di cortelli ... questo figliol d'un ladro
se mi vienancora tra i piedi non gela voglio perdonare
et se quando jeri sera, havessi havuti li cortelli con mi,
lo volevo amazzar.*

Ora ci troviamo per la prima (e unica) volta nei processi esaminati in un caso di contumacia, in quanto il nostro Jacomo non si presenta a testimoniare pur essendo stato convocato.

Nel severo impero austriaco non si scherzava e non si giocava sui rinvii per assenza dell'imputato, così il 6 agosto viene pubblicato quanto segue:

Adì 6 agosto ... cittato Jacomo da Cortes prenominato a dare la sua difesa, qual non essendo comparso fu proclamto quanto segue: "Da parte del Molto Illustre Signor Gio. Christoforo Wincheloffer degnissimo Capitano di Bottestagno e Vicario d'Ampezzo insieme con ... si fa intendere a te Giacomo Lorenzo di Cortes che in termini di quindici, 5 per il primo, 5 per il secondo et cinque per il terzo e ultimo perentorio termine debbi

comparire personalmente presentarsi ... non comparendo a dar la sua difesa, si procederà di te come contumace stante alli ordini et statuti nostri. Viva l'Impero et la Serenissima Casa d'Austria.

Ho voluto riportare quasi interamente l'estratto della convocazione del contumace sia per la perentorietà sia per il richiamo allo Statuto; nel caso in cui il Jacomo non si fosse presentato egli sarebbe risultato colpevole senza appello:

Sia condannato come s'egli fosse presente, e il maleficio suddetto fosse provato, e la condannatione ... sia mandata ad esecuzione contro i suoi beni, contra di esso quando pervenirà nelle forze del Comune ... e volendosi difendere ... non sia ascoltato in alcun modo, ma rimesse le cavillationi si mandi ad esecuzione.⁸

Ma il nostro Jacomo non ci pensa nemmeno a presentarsi al richiamo della Corte: in realtà non ho capito dagli atti per quale motivo. Egli invece, scrive una lettera "lacrimevole" che viene presentata da due garanti che sottoscrivono l'impegno in caso di condanna a pagare spese ed accessori.

Dapprima accusa i testimoni di essere tutti o parenti o amici:

Che li testimonii che sonno interesati e per amicizia o parentella sijno relasati alla essaminatione.

⁸S.C.C., *Statuti della Comunità*, pp.66-67

Poi si giustifica per avere chiamato ladro il padre in quanto, afferma, come tutta la Comunità sapeva, facendo il portalettere non pagava il dazio e si faceva regalare della merce. Quindi dice che Pietro e la sua famiglia lo hanno perseguitato per tutto l'anno e quindi non può andare da nessuna parte perché lo guardano male, lo trattano peggio:

Vogliono essaminar se magno, se bevo, se camino ... et sempre mi molestano con dirmi peadizzo, et altre parole ingiuriose ...

E alla fine il tocco di genio per raggiungere le corde del cuore della giuria:

Contra li Consoli ... non so di aver usato atto alcuno ... ma se havesse detto qualchecosa in collera, perdona Iddio ... loro rappresntanti della Justizia, li honoro buttandomi nelli suoi brazzi, essendo ancora io giovane restado orfin senza padre et senza madre, come tutti sanno.

Ma l'orfano Jacomo non scalfisce con la sua lettera completamente l'animo della giuria, in quanto viene sì perdonato per le ingiurie ai Consoli ma viene condannato a pagare 16 fiorini, più le spese, entro otto giorni, pena il raddoppio.

Di nuovo, per fare un raffronto, nel 1665, quindi pochi anni dopo, un fiorino corrispondeva a lire cinque. Un rappresentante

ampezzano alla Dieta di Innsbruck prendeva per la diaria completa 4 Lire al giorno. In quegli stessi anni con una Lira si comperavano 2 pertiche di prato, circa 10 Mq.⁹ Quindi più o meno la condanna di Giacomo valeva circa 400 mq di prato ovvero 17 giorni alla Dieta di Innsbruck.

Mi hanno colpito in questo processo, oltre al fatto in sé che andremo ad esaminare nella parte della devianza, due circostanze.

La prima è il termine tassativo, dato dal Capitano, per la presentazione dell'accusato dinanzi alla corte; la seconda è l'accettazione di una testimonianza con garanti restando però l'accusato sempre contumace.

Inoltre non mi spiego come mai a Jacopo sia stata comminata una multa, ma senza l'avviso di non reiterare il reato, come nel processo precedente, dove nel caso ci sarebbe stato l'esilio immediato per il Gidini.

⁹Richebuono, *Storia di Cortina d'Ampezzo*, p.327

Anno 1669 - Processo criminale Contro li Ziogadori

Questo processo criminale inizia il 20 febbraio 1669 e si arriva a sentenza nel marzo 1670.

Entriamo quindi nell'ambito di tre anni, dal 1669 al 1671, corposi di documentazione perché, come spiegato in precedenza, i vari trasferimenti di archivi ci inducono a pensare che gran parte della documentazione, relativa agli anni precedenti o successivi, sia andata irrimediabilmente persa o distrutta.

Ho voluto inserire questo processo, anche se di poca rilevanza, perché riguarda un'altra piccola devianza di quei tempi e cioè il gioco d'azzardo. Era assolutamente proibito all'epoca, e da leggi molto severe, come si può dedurre da questa delibera del Consiglio Comunale, richiamata all'inizio del processo:

In pien e General Consiglio ... fu concluso e deliberato che niuno non possi ne abbia l'ardire per lo havere di giogar alle carte e ne meno alli dadi di denari, sotto pena d'esser presi, banditi, pregionati et castigati ... e quelli che tengon in casa li giogadori. Se saran hosti o tavernieri siino privi di esercitar l'osteria per un anno ... alii mandato in executione senza alcuna gratia.

Il processo si basa sulla delazione di un certo Andrea Alverà che dichiara di non avere visto direttamente, ma sentito dire "da altri", che Francesco Zardin, Giacomo Zajacomo, Giacomo Supiei e Giacomo Zambelli avessero giocato a carte con posta di due ducati.

CAPITOLO 3. I PROCESSI DEL XXVII SECOLO

Zuane di Mai, altro teste, interrogato, dichiara che era passato a casa di un suo amico, tal Andrea Constantini, e nella stua c'erano i sunnominati che avevano le carte in mano. Andrea si allontana perché non voleva che giocassero a carte e lo stesso di Mai se ne va per non essere coinvolto:

*Quando visti questo andai via et li lasciai ivi che zio-
gassero.*

Chiamato a rispondere delle accuse, uno dei giocatori afferma sì che aveva giocato a carte ma:

*Per una ingistera (circa un litro abbondante di vino) di
vin et di qualche soldo per passar il tempo, ... mai che
io abbia zioгато una somma grossa.*

La sequenza di altri testi conferma che non si giocava a grosse somme, solamente Francesco Zardin aveva guadagnato due ducati ma lui si difende dicendo che:

*Giacomo Zambelli mi pregò tanto che io ziogasse con
esso, li risposi che non ziogavo. Di nuovo mi pregò che
dovessi ziogar.*

Il padrone di casa signor Constantini, viene interrogato e afferma che:

*Si metteron a ziogar senza licenza ... e li disse subito
che dovevano andar via che non volevo che ziogassero.*

CAPITOLO 3. I PROCESSI DEL XXVII SECOLO

Il 27 marzo 1669 viene emessa la sentenza dal molto illustre Christoforo Winchelhoffer, Capitano di Botestagno e Vicario d'Ampezzo che, magnanimamente:

... per essere questa la prima volta, sono statti condannati con grandissima gratia ...

condanna tutti i giocatori, più il padrone di casa, a:

2 candelotti da una lira l'uno che saranno applicati la metà alla chiesa di S.ta Catharina e l'altra metà alla Chiesa del castello di Botestagno.

Facendo la solita corrispondenza, una giornata di un falegname valeva una lira e dieci soldi, uno staio (contenitore di circa 20 litri) di orzo costava 5 lire.¹⁰

Quindi hanno dovuto pagare in candele per chiesa il corrispondente di quasi due giorni di lavoro, ovvero di 8 litri di orzo.

Come si può evincere da questo procedimento, vi era in quest'epoca un'assoluta rigidità riguardo al gioco d'azzardo e in particolare al gioco delle carte con posta in denaro; venivano puniti i giocatori, ma anche chi dava ospitalità, come abbiamo visto dalla sentenza e, fatto ancora più grave, l'oste che permetteva il gioco nel proprio locale.

Altro particolare che mi ha colpito è la denuncia su cui si basa tutto il procedimento, perché il fatto era accaduto all'interno di

¹⁰Richebuono, *Storia di Cortina d'Ampezzo*, p.255

CAPITOLO 3. I PROCESSI DEL XXVII SECOLO

una abitazione privata; nessuno avrebbe mai scoperto nulla senza la spiata fatta da Andrea Alverà.

Anno 1669 - Processo formato contra Zaneto qd. Giacomo da Diè

(foto 26, 27)

Il processo inizia il 16 agosto 1669 e si andrà a sentenza il 10 settembre dello stesso anno.

In questo processo abbiamo due particolarità e cioè la denuncia parte direttamente dall'Ufficio Criminale e non da un privato ed è il primo processo dove è presente un'arma da fuoco.

I fatti: Zaneto da Diè, il giorno di festa della Madonna del Vespro, si reca in piazza e, probabilmente sotto l'effetto dell'alcol, apre il cappotto e fa vedere una pistola. Ad un certo punto la estrae e inveendo e bestemmiano, inizia ad agitare la pistola contro il pubblico. L'Ufficiale, il Capitano di Cento, chiede a qualche persona presente di aiutarlo ad avvicinare il Zaneto, temendo che questi faccia qualche atto inconsulto. La vicenda si conclude con la sottrazione dell'arma da parte del Capitano di Cento e con la denuncia dello Zaneto.

I capitani di Cento fungevano da attuali carabinieri per il mantenimento dell'ordine pubblico; giravano in piazza dopo la Messa, pattugliavano le vie nei momenti di massimo assembramento, passavano nelle osterie per controllare il rispetto e la disciplina. Anche se armati di spada, raramente intervenivano con questo mezzo, cercando, come nel caso trattato, di mettere pace tra i contendenti o

di calmare gli animi degli ubriachi; potevano arrestare, perquisire e condurre nelle prigioni di Botestagno i colpevoli.

Il primo a esprimersi è l'Ufficiale:

... Zaneto da Diè habbia pettato man ad una pistola, con bestemiar apresso il nome di Idio, et essendo questa arma prioibita con grandissima penna contra le parti ... che per ciò siè venuto ... Per inquirir et ritrovar per qual causa detto Zaneto abbia pettato man alla pistola.

Il primo teste dice che Zaneto aveva in mano la pistola ma, in realtà non sa contro chi fosse diretta la sua ira e:

Stimo che bestemiasse contra d'esso e la mattina mi disse che haveva portato la pistola per restituirla ad uno di Marebbe che la haveva imprestata.

E una altro testimone:

Mi fu messo penna dal Capo del Cento che dovesse caminar con esso (l'Ufficiale temeva colpi di testa dello Zaneto e pertanto chiede ai vari presenti di andare con lui)... Zanetò slargò la gabana, et petò man alla pistola e la menava verso uno e l'altro.

Il Capo di Cento testimonia che ha provato più volte a calmare lo Zaneto che urlava in piazza, ma quando si è avvicinato:

Petò man ad una pistola dicendo che dovesse star indietro..e saltava qua e là con la pistola in man e la rodali scroccò (cioè era carica) ma stimo che fusse inbriacho per chè si haveva lazerado il petto, da istesso.

Ma la pistola era carica e questo è avvallato da un altro testimone:

Interrogato se deta pistola era carica, rispose: Vardai come curioso se era carica, così la trovai che era caregada molto bene.

Interrogato, alla fine il colpevole si difende giustificando che era stato spinto da una persona e quindi aveva estratto quella pistola, che gli era stata prestata da un amico di Marebbe, perché doveva attraversare da solo il passo di notte ed aveva paura. Ma mai:

che io habbia portato la pistola per offender nisuno, nemeno per far malle non si troverà ... ed avendo fallato in qualche conto, domando prima perdono a Dio e anco alla benigna giustizia.

Pertanto il molto Illustre Vicario e Capitano di Botestagno emette la sentenza che:

... havendo il tutto maturamente considerato, hanno condannato Zaneto da Diè per aver pettato man alla pistola, ... essendo che questa è un arma di grandissima pena.

Quindi il povero Zaneto, per una sbornia e una bravata si prende la multa di 16 Fiorini + 4 fiorini per le spese e quattro giorni di prigione a pane e acqua.

E questo:

con grandissima gratia, essendo che l'huomo era tutto da vino che non sapeva quello da sé istesso facesse.

Pertanto pur infliggendo una ammenda dura, cioè il carcere più i 16 fiorini che, come abbiamo valutato nel secondo processo, valevano 80 lire, circa 400 mq di prato, la giuria mostra ancora una volta di tenere in grande considerazione le attenuanti del caso, e cioè lo Zaneto è stato condannato più per ubriachezza molesta che per le minacce con la pistola.

Come ho accennato, la particolarità di questo processo è in primo luogo la denuncia d'ufficio fatta dal Capitano di Cento e quindi l'avvio del processo, senza un privato denunciante, e quindi senza cauzione iniziale.

La seconda circostanza particolare è che si tratta del primo processo in cui si trova un'arma da fuoco.

Stiletti triangolari, coltelli, *simitere* (sorta di scimitarre), *verduchi* (spada a quattro lati tagliente) e falcetti erano armi quasi comuni per le contese del popolo ampezzano, ma pistole non se ne vedevano e archibugi erano rarissimi se non usati per la caccia.

Prima di allora, si trova solo un processo, nel 1666, contro Pietro Ghedin che aveva messo un fucile nel bosco collegandolo ad un'e-

CAPITOLO 3. I PROCESSI DEL XXVII SECOLO

sca per lupi; il malcapitato Zardini, passando, fa scattare l'esca, si prende in pieno la fucilata e, dopo tre giorni di agonia, muore. Al Ghedin fu inflitta una multa salata.¹¹ Ben diversa era la situazione nel secolo precedente, in cui i processi con detenzione o uso di armi da fuoco sono frequenti.

¹¹Richebuono, *Storia d'Ampezzo*, p.225

Anno 1681 - Processo formato per la ferita di Zambatta di Betto fouro ricevuta nel Regolato di Mandres, il primo zugnio di notte tempo

(foto 28, 29)

Il penultimo processo che andiamo ad esaminare inizia il 2 giugno e andrà a sentenza il 3 dicembre dello stesso anno.

É probabilmente il processo con gli atti più voluminosi e il maggior numero di testimonianze fra quelli arrivati fino a noi nel secolo esaminato.

I fatti: nel britte (britte o brite: malga, ricovero montano per animali o loro guardiani; consta di un piano terreno in muratura occupato dalle stalle e un piano superiore per alloggi)¹² di Mandres un gruppo di cinque ragazzi stavano suonando e cantando, o come si vedrà dalla sentenza, facendo altro, quando vengono aggrediti da due personaggi: tal Silvestro Manaigo e Jacomo Gidini, prima con lancio di sassi, poi con una spada che colpisce uno di loro alla testa; quindi volano insulti e infine un colpo di archibugio che, per fortuna, non colpisce nessuno.

Gli atti di questo procedimento sono tanti, come ho anticipato, per un motivo: dapprima la denuncia parte dai Consoli e dal Giurato in carica che avevano udito in paese quanto successo la sera prima.

¹²Regole d'Ampezzo, *Vocabolario Ampezzano*, Cortina, Ed. Regole d'Ampezzo, 1986, p.20

Poi, con l'avvicinarsi delle testimonianze, il Silvestro e il Giacomo, che si sentono ingiustamente accusati, sporgono querela contro i giovani, e quindi il processo riparte quasi da zero, tenendo conto dei testi a favore che i due accusati/denunciati hanno richiesto nel momento della testimonianza.

Chi ha avuto la peggio tra i cinque giovani è un certo Zambatta de Betto, che secondo un racconto di uno dei cinque ragazzi:

Parte di noi eravamo buttadi per terra, et parte stavano in piedi et si suonava la trombetta, che si stava allegramente conforme la gioventù. Intanto sonno venuti Silvestro Manaigo et Giacomo Gidini ... e cominciarono a tirar sassi ... et Silvestro si è accostato a me et per dietro con l'archebuso me ha dato dentro per la schena ... poi li ha dato (a Zambatta) doi o tre volte con la spada zoso per la testa mentre era in terra ...

Completamente diversa è la testimonianza di Silvestro Manaigo che afferma che i ragazzi, senza motivo, prima hanno aizzato il cane contro lui e suo nipote, poi hanno iniziato una sassaiola:

... (i ragazzi) li hanno aisato adosso il suo cane senza alcuna occasione, e mentre andavano per li fatti suoi, ... darli a sassade senza alcuna occasione che per ciò è restado ferito e suo nepote Giacomo nelle gambe.

Invece lo Zambatta ribadisce la testimonianza dell'amico:

Io etc ... stavamo allegramente ... parte di noi butati zozo per terra, parte in piedi e Manaigo e Giacomo ... incominciato senza alcuna occasione a tirarne dei sassi, senza che noi li habbiamo visti ... e abbiamo incominciato a tirar per defenderse ... Silvestro con la spada a ha tratto un colpo addosso che se non son presto a saltar in nanzi mi butava via la testa ... e in questo me ha tirato una schiopetada, ma almeno non son resta offeso da quella. Poi ... che sono figlio d'un becazo, figliol di una putanazza, figlio di quelle razze buserade de zapotti di quelli di Betto.

Come si vede, gli insulti non si risparmiano e spesso la cattiveria dei piccoli paesi va a colpire laddove le chiacchiere possono avere un fondo di verità. Probabilmente la mamma dello Zambatta aveva tradito il padre rimanendo incinta e quello che si vorrebbe tenere nascosto, nei piccoli borghi diventa impossibile.

Un altro amico dei cinque dice anche che:

Silvestro se ritirò in zoso verso suo nepote Giacomo et gli disse: da qua quel schioppo che lo voglio caregarm et al cospetto che li voglio mazar tutti quanti.

Viene chiamato quale teste il cerusico (chirurgo dal greco *heir-cheiros*: mano ed *ergon*: lavoro),¹³ che afferma che la ferita dello

¹³Battisti C. e Alessio G., *Dizionario etimologico Italiano*, Firenze, Barbera, 1951

CAPITOLO 3. I PROCESSI DEL XXVII SECOLO

Zambatta era profonda, ma non mortale, che ha avuto una gran fortuna in quanto:

Ferita larga dui onze in circa e penetrante fino all'osso della crepa, ... che sia stato il cappello che abbia fermato fuori il colpo per essere statto forte.

Il cerusico viene anche inviato dalla Corte ad esaminare Silvestro e Giacomo per verificare se effettivamente, come da testimonianza, siano stati feriti dai sassi lanciati dai ragazzi. Il cerusico afferma che entrambi avevano ferite da sassi.

Il 22 giugno 1681, accertate le ferite, testimoniate dal cerusico, la Corte riconsidera le istanze di Silvestro e Giacomo e l'atto di querela da loro formulato come parte offesa.

Si ritorna ad esaminare tutte le deposizioni fatte e citati quali testi tutti i giovani, essi vengono ascoltati nuovamente, ma danno più o meno la stessa versione.

In questa fase si vagliano anche le dichiarazioni dei vicini che fanno risaltare un particolare che era già stato detto dal Zambatta e cioè che il Silvestro si era coperto il viso per non farsi riconoscere:

Di notte sentij di fuori che uno parlava da maschera et diceva ad un altro che era de razza de ladri ... e detto Zambatta li rispondeva et diceva che mentiva ...

E un altro:

Zambatta diceva che era Silvestro Manaigo, et Silvestro negava et diceva che era un giovane da maridar, et Zambatta (che lo aveva riconosciuto dalla voce) che erano da maridar con figlio per uno ...

Silvestro cita dei testi che non hanno nulla a che fare con il processo ma vorrebbe dimostrare che lo Zambatta non è quello stinco di santo che vuole far credere. Infatti, uno dei citati afferma che un giorno, passando davanti all'officina del fabbro del padre, lo Zambatta gli chiede di pagare il debito; lui risponde che sono cose tra lui e suo padre e lo Zambatta, come risposta gli sferra una sberla che lo fa cascare, e con lui c'erano altri giovani che l'hanno deriso.

Un altro teste, una donna, afferma che aveva lasciato il latte appena munto nel britte e lo Zambatta aveva urinato dentro; era sicura che fosse lo stesso perché di là era passato solo lui.

Il teste Giacomo Gidini nega quasi tutto, dicendo che non sa nulla della archibugiada né di altri armi di sorta. Che nessun fastidio avrebbe dato a loro quello che facevano i giovani perché:

Semo homeni mardadi, ... che il paese è libero tanto per homeni mardadi, quanto per i giovani da maridar di andare dove li pare e piace.

E il passo che segue ci dimostra che in ogni tempo le frasi sono sempre state le stesse ... :

Poi ognuno sa che questa gioventù di oggi è una man di insolenti ...

Come ho detto, la sentenza arriva dopo sei mesi di udienze e deposizioni che ho cercato di riassumere il più possibile.

Vengono condannati Silvestro Manaigo e Jacomo Gidini per la ferita fatta con spada a Zambatta e il possesso di archibugio a complessivi 20 fiorini a testa per la pena e le spese di cancelleria.

E qui devo trascrivere sentenza alla pari perché spiega cosa facevano i ragazzi oltre a suonare e cantare ... :

Condannato parimenti Zambatta de Betto per aver contrafatto alle parti della Magnifica Comunità nell'andar a far l'amor nei britti in tempo di notte ... Eguualmente alle medema pena et spese i suoi compagni a complessivi 75 carantani, per condanna, cancelleria, spese e Comandador.

Il Kreutzer o, come detto nella sentenza carantano, valeva la quarantesima parte circa di un fiorino.

Di questo processo mi piace mettere in rilevanza diversi particolari:

- Il comportamento dei giovani che, sicuramente, non stavano solo giocando o suonando la tromba, come è stato più volte detto, ma probabilmente stavano facendo altro; cosa che, secondo tutto lo svolgimento del processo, sembra assolutamente naturale per l'epoca e per giovani non sposati.
- La maschera che Silvestro porta per non farsi riconoscere mentre percuote lo Zambatta e mentre lo insulta come peggio non

si può, rivelando allo stesso (se non lo sapeva già) che non era figlio legittimo di suo padre.

- Le armi sono diventate una costante dell'epoca. La spada, l'archibugio a portata di mano sono pronti ad essere usati in ogni occasione.
- E, infine, il doppio svolgimento del processo, partito da una denuncia di ufficio fatta dall'Ufficiale e che a metà riparte da capo, dopo che il Silvestro Manaigo sporge denuncia per i sassi che Zambatta e i suoi amici gli avevano lanciato.

Una nota: gli Ampezzani del seicento erano abilissimi lanciatori di sassi e, come abbiamo visto, spesso le risse o le battaglie si svolgevano con lanci di pietre che raramente sbagliavano bersaglio. Inoltre, erano dei provetti urlatori e, quando c'erano delle questioni accese, lanciavano grida e acuti impressionanti per intimorire ancora di più l'avversario. Lo stesso Silvestro, come risulta dagli atti, più volte grida e lancia acuti in direzione dei ragazzi.

Anno 1671 - Processo criminale formato contra li delinquenti Zambattista Zambelli et Maria Da Diè

(foto 30, 31)

Pur essendo antecedente al caso appena esaminato in termini temporali, ho tenuto per ultimo questo processo perché tratta una situazione completamente diversa dalle precedenti, che come abbiamo visto hanno tutte un prologo simile e cioè la rissa, gli insulti, l'alcol e l'invidia.

Il procedimento inizierà il 2 dicembre 1671 e finirà con sentenza il 2 giugno 1672.

I fatti: anche qui il tutto parte da una denuncia dell'ufficio criminale a cui è giunta voce che tale Maria Da Diè abbia partorito una creatura e, grazie all'aiuto di Zambattista Zambelli, l'abbia fatta portare ad Andrazzo (Andraz, località situata a circa 20 chilometri da Cortina oltre il Passo Falzarego) e lasciata là, con la complicità del Capitano locale e ivi battezzata; questo probabilmente perché Maria non poteva mantenerla e una famiglia voleva adottarla.

Il processo si muove anche nella ricerca della paternità della creatura, evidenziando la condotta non proprio morigerata di Maria.

Il verbale del processo si apre in modo particolare e cioè:

*Essendo vinuto all'orechie al spett. Officio Criminale ...
che debba inquisire contro tali delinquenti, anco perché
tali errori restino puniti.*

E quindi l'accusa vera e propria:

... se esso sapia (un teste), che da niun delli nostri, sii statta portata una creatura in Andrazzo, in che tempo, chi sii statta la madre et il padre, et chi l'abbia portata.

I vari testi affermano, uno dopo l'altro, di avere sentito del parto:

Ho inteso mormorar che Maria figliola del Giacomo da Diè da Campo habbia partorito una creatura.

E un altro teste coinvolge perfino il parroco:

Valle interrogato rispose che il sig. Piovano li ha detto che essa Maria ha partorito una creatura, et che sii statta portata in Andrazzo, et che il genitore di essa sii stato il Zambattista Zambelli.

Pare inoltre dal proseguimento dell'interrogatorio che lo Zambelli si sia comperato il silenzio e l'ira dei fratelli di Maria regalando del vino. Questo anche per il fatto che lo Zambelli era sposato.

Dopo una ridda di testimoni, che affermano più o meno le stesse chiacchiere di paese, anche la cognata non sa con certezza se sia vero ma alla richiesta diretta, Maria:

fece un poco di moto con la bocha ... chi voleva che abbia portato via la creatura se non il Zambelli.

Quindi, scavando, vengono alla luce altri fatti che potrebbero scagionare lo Zambelli in quanto Dorotea Michielli afferma:

Si dice che il Zambelli sii statto il primo ... interrogata se essa sappia se ne fusseron statti de altri, ... che sii statto anco Giacomo Zangrandi come che li miei propri occhi ho visto che esso Giacomo li caminava sempre dietro, et anco l'ho vista baciarla, come anco a tocarle le parti estreme.

A questo punto, siamo giunti a marzo del 1672 e, visto il fatto accertato e grave, i prossimi interrogatori avverranno con l'assistenza del Capitano Winchelhoffer in persona.

Viene quindi interrogato lo Zambelli:

... per qual causa che esso come huomo maridato habbia avuto a fare carnalmente con Maria ... (e lui) ... non si troverà testimoni che habbia avuto a far carnalmente con Maria ma fu pregato da donna Marcolina, madre di Maria, di portare una creatura fuora luogo ... vedendo Marcolina disperata lo feci per atto di carità ...

Scarica poi la colpa su Giacomo Zangrandi perché ha saputo che si baciavano e abbracciavano in casa di Donna Marcolina. A questo punto, chiede anche che siano esaminati vari testi tra cui il Zangrandi, Donna Marcolina e altri.

Quindi la causa, da denuncia dell'ufficio Criminale, diventa causa di Zambelli contro le calunnie subite e, pertanto, come abbiamo visto in precedenza, l'ufficio doveva innanzitutto accertare che lo

stesso potesse pagare tutte le spese e i depositi conseguenti, in caso di perdita della causa.

Dal spett. Officio Criminale ... che debba dar sufficiente sigurtà de tutte le spese che per tal causa sonno successe e succederanno.

Interessante la testimonianza a favore che viene rilasciata da certa Donna Margherita moglie di qm (quondam, cioè del fu) Zuanne Manaigo che afferma:

Giacomo Zangrandi e Maria da Diè sonno capitati tre volte in casa sua verso sera ... ma mi non ho mai visto che avessero fatto alcuna cativa azione ... che se havesse visto qualche brutta azione li haveria ben detto ... perché non è una casa da bordello.

Per tutto il mese di marzo 1672 vengono accolte le deposizioni dei testi a favore di Zambattista e, alla fine, a giugno viene interrogato nuovamente il teste, il quale afferma che non ha altro da aggiungere se non che ha portato via la creatura solo per fare un “servitio”, cioè un favore a Maria e alla creatura stessa.

Non potendo fare il test di paternità, la corte si limita a condannare pesantemente lo Zambattista per avere portato la creatura ad Andraz ferendo l’onore e la rispettabilità del paese:

per haver portato una creatura fuori dal nostro distretto oltre la monte, con dar grandissimo scandalo et smaco

*a tutta la patria, et maggiormente con pericolo della vita
d'essa creaturina, in portarla per le strade senza che
habbia havuto nutimento.*

E riceve una multa di 40 fiorini.

Ma la cosa interessante è che, nella sentenza, viene aspramente punito, con una multa di complessiva 145 fiorini, il Capitano del castello di Andraz, che era al servizio della Badessa della Val Badia, per avere acconsentito al ricevimento della creatura.

Tanto per capire la portata della multa, nello steso periodo un fucile si comprava per 20 lire, cioè 4 fiorini (un fiorino = 5 lire). L'opera di un falegname valeva, per ogni giornata, da una lira a una lira e mezza, quindi, i quaranta fiorini corrispondevano a circa 130 giornate di lavoro di un artigiano.

Per fare un altro paragone, in quel tempo, 80 fiorini erano sufficienti ad un sacerdote per vivere tutto l'anno.¹⁴

¹⁴Belli, *Storia di Cortina d'Ampezzo*, p.194

3.3 Riepilogo

Come abbiamo visto, nella vasta documentazione di processi del Seicento, ho cercato di esporre quelli più significativi per tipo di reato e diversi, uno dall'altro, anche se alla fine, a parte l'ultimo caso esaminato, il comune denominatore era la vita di noia, l'alcol e il carattere ancora rude e rustico degli abitanti.

Devo confessare che mi sarebbe piaciuto descrivere altri due processi: il primo parte da un'accusa di stregoneria (*Processo di inquisitione contro genete malefici et strighe* - 1636) e l'altro da un infanticidio commesso dalla madre.

In sintesi, nel primo venivano riferite varie testimonianze di concittadini che accusavano la povera Maddalena Perarolla di un potere occulto; quando l'accusata di avvicinava alle vacche, queste non producevano più latte per giorni e giorni; un'altra teste affermava che aveva avuto una visita della stessa mentre faceva il burro nella "zangora" e che improvvisamente il burro non si montava più e aveva dovuto gettare il tutto. Se Maddalena toccava qualche persona, inavvertitamente o con proposito, questa poi veniva colpita da mal di stomaco. Un altro teste l'accusò, dopo aver bevuto un suo intruglio, che avrebbe dovuto guarirlo dalla tosse, di essere stato malissimo e via dicendo. Purtroppo, in questo procedimento manca la parte finale e cioè la sentenza. Probabilmente, deduco, Maddalena era solamente una erborista che, ogni tanto, sbagliava qualche dose e questo, o magari il suo aspetto, alimentava la suggestione

del mondo contadino.

Ci auguriamo solamente che non sia finita al rogo.

L'infanticidio probabilmente avrebbe avuto più diritto di entrare in questa mia ricerca della "normale devianza" in quanto a Innsbruck si trovano tracce di due processi in pochi anni: uno per infanticidio e incesto, il secondo per infanticidio. Secondo la mia opinione, in quegli anni era un atto abbastanza usuale se non frequente; dobbiamo pensare che non vi erano anticoncezionali e un figlio, in particolare se avuto con un parente o con uomo sposato, non era "sistemabile" e quindi diventava un grande peso per una casa di contadini e uno scandalo in un paese così piccolo. Pertanto, gli atti che abbiamo sono verosimilmente la punta di un iceberg.

A conclusione, ci sarebbero stati molti altri processi interessanti da esaminare; in realtà, probabilmente i più numerosi e interessanti dal punto di vista narrativo si svolsero nel secolo XVI.

Qui, a differenza di quanto accade nel secolo successivo, troviamo molti casi di risse, botte, ferimenti e omicidi; in media ad ogni lustro c'era un processo per omicidio e frequente era la presenza del boia che veniva appositamente da Innsbruck.

Quindi, come già chiarito, il periodo post bellico non è probabilmente significativo per l'esame della "normale devianza" in una pacifica realtà contadina, come quella di Ampezzo del '600 e probabilmente è la stessa nei secoli a venire, fino al cambio di rotta dovuto alle guerre o al mutamento delle condizioni economiche e sociali.

Capitolo 4

Quotidiano e devianze nell'Ampezzo del XVII secolo

4.1 Vita quotidiana in Ampezzo nel

Seicento

Per fare questo tuffo nel passato ed immedesimarci in quella che era la vita in Ampezzo nel '600 è necessario spogliarsi non solo del nostro concetto di vita attuale, ma anche della nostra idea del XVII secolo, così come la conosciamo.

Il Seicento, nel resto del mondo civile, fu un secolo ricco di scoperte scientifiche, tecnologiche, mediche e astronomiche che apportarono grossi cambiamenti nel quotidiano dell'uomo. Eventi universali che, da Galileo a Bacon, rivoluzionarono il metodo sperimentale, contribuirono in maniera preponderante all'avanzata scientifica e migliorarono in maniera rilevante la vita.

Ebbene, Ampezzo di tutto questo non subì alcuna influenza, quasi fosse chiusa in una cupola; un mondo contadino e arretrato. Superato il trauma del passaggio all' l'Austria, gli Ampezzani rimasero in uno curioso isolamento sia dal Cadore che dal Tirolo,¹ fossilizzandosi in una società chiusa e medievale. Ciò saldò la fratellanza, la coesione e la solidarietà del popolo ma acuì la diffidenza rispetto a tutto quello che era forestiero e non ampezzano. I viandanti di passaggio erano mal sopportati tanto che di loro si occupò più di una volta il Maggior Consiglio² che vietò di dare alloggio a forestieri sconosciuti, in quanto non se ne conosceva la provenienza

¹Richebuono, *Storia d'Ampezzo*, p. 234

²Belli, *Storia di Cortina d'Ampezzo*, III ed., p.198

né l'occupazione. Avrebbero facilmente recato guai al tranquillo paese; nel caso di persone vagliate dal Maggior Consiglio, la permanenza era consentita su permesso rilasciato dal Consiglio stesso e non oltre i tre giorni e tre notti.

Da colloqui con Richebuono e con Belli, e da varie letture sulla vita dell'epoca, mi sono fatto un'idea di quella che era l'esistenza del cittadino di Ampezzo nel XVII secolo.

Innanzitutto gli abitanti erano circa 2000, divisi in 400 famiglie con un numero di case approssimativamente di 250, tutte o quasi con il proprio fienile e stalla per il bestiame e con all'esterno "l'arfa", una specie di rastrelliera gigante che serviva a essiccare il fieno, l'orzo e le fave; il fieno, all'epoca valeva quanto l'oro perché consentiva la sopravvivenza dei circa settecento bovini, dei pochi cavalli e delle migliaia di pecore durante il lungo e duro inverno. Il novanta per cento degli abitanti erano, in estate, occupati a lavorare i campi e i prati, a seguire gli animali in alpeggio o ad occuparsi delle malghe. Si coltivavano essenzialmente orzo, fave, frumento, lino, canapa e cavoli. La stima del coltivato era di circa ottocento ettari arativi.

Vigeva la vera democrazia, cioè l'istituzione delle Regole, ove tutti avevano gli stessi diritti, gli stessi doveri e la stessa possibilità di taglio del bosco e del pascolo. L'origine delle Regole d'Ampezzo è da ricercare nella necessità dei primi abitanti stabili della conca di organizzare un utilizzo comune dei boschi e dei pascoli.

Le difficoltà di sopravvivenza legate all'ambiente montano favorirono un utilizzo collettivo e indiviso del territorio. Inizialmente

CAPITOLO 4. QUOTIDIANO E DEVIANZE NELL'AMPEZZO DEL XVII SECOLO

le Regole erano due, Ambrizola - Falzarego e Larieto, poi crebbero: oggi sono undici e, da circa vent'anni, sono unite in comunanza.³

Mentre gli uomini erano occupati nei campi, le donne erano impegnate in casa con i figli, con l'orto, con il bucato che veniva pulito con la cenere o a filare la lana e tessere la canapa. Le donne ampezzane si sposavano normalmente in tarda età e difficilmente le famiglie erano composte da più di quattro figli. Erano un pilastro importante nella famiglia e nonostante la società fosse patriarcale, lo era in maniera molto diluita, con grande rispetto per la figura femminile. Titolari di diritti, ma soggette a tutela, le donne intervenivano negli atti pubblici ed anche in seno alle assemblee vicinali per mezzo e con l'assistenza del marito. Nei registri della Comunità di Cadore, nei secoli, è possibile trovare donne nella carica di centenaro.⁴

In inverno, il contadino si doveva reinventare un altro mestiere (... come lo fanno oggi i maestri di sci in estate) e gran parte diventavano boscaioli, tessitori, calzolai, fabbricanti di attrezzi da lavoro, rodari (specialista delle ruote dei carri) e fabbri. Il maniscalco era anche veterinario specializzato in equini e spesso in bovini.⁵ Altre professioni erano quelle di soldato, sacerdote ed educatore, notaio, funzionario pubblico. C'erano pure il messo, due capitani dei Cento, osti, bottegai e carrettieri del Ròdolo.

³Tratto dal sito delle regole: www.regole.it

⁴Zanderigo Rosolo G., *Sedotte, abbandonate e ... peggio*, Belluno, Ed. Ist. Bellunese di ricerche culturali 2012, p.61

⁵Belli, *Storia di Cortina d'Ampezzo*, p.203

Pochi erano i muratori, anche perché le abitazioni erano fatte con il legno e, quando necessitava, venivano chiamati artigiani dalla vicina Carnia. All'epoca solo le chiese avevano le pareti in muratura, fatte con i sassi e la calce, che veniva prodotta come si usava ai tempi dei romani. I sassi di fiume venivano messi a cuocere in una fornace per sei/sette giorni finché si riducevano in poltiglia che, mescolata con l'acqua, diventava calce.

I boscaioli spesso erano chiamati dal Comune perché esperti e, lavorando a cottimo, tagliavano i tronchi e li accatastavano in due punti specifici del paese sui bordi dei torrenti. Con le piene, li facevano rotolare nel fiume di Cortina, il Boite, e quindi a circa 30 chilometri a sud, a Perarolo di Cadore, venivano prima fermati da una diga detta "cidolo", segati, lavorati e quindi, con la conduzione abile e sicura degli "zattieri del Piave" portati fino a Venezia; il legname era assoluto monopolio del Comune che aveva questo come unica entrata per pagare tutti i lavori pubblici, le necessità dei comproprietari regolieri e l'acquisto del sale e delle granaglie.

Altro mestiere era quello del rodolante, cioè il trasportatore di merci a tratta, merci che generalmente transitavano dal Tirolo a Venezia e viceversa. Il rodolante o carrettiere aveva l'esclusiva del trasporto da Ospitale a Cortina e da Cortina a Borca. Le merci ad Ospitale venivano ammucciate sotto un primo porto detto "porto delle balle", cioè porto dei pacchi, mentre il secondo era in centro Cortina. I rodolanti formavano una vera e propria corporazione e per prestare servizio dovevano giurare di svolgere l'incarico con

CAPITOLO 4. QUOTIDIANO E DEVIANZE NELL'AMPEZZO DEL XVII SECOLO

onestà, senza impossessarsi⁶ della merce trasportata, e di farlo con competenza. Peraltro all'epoca costava più il dazio che il trasporto stesso, perché ogni percorso era costellato di dogane, di dazi spesso ad una distanza di venti chilometri uno dall'altro.

Tornando al paese, era costituito da poche case attorno ad una strada sterrata che lo attraversava, percorsa da sud a nord, o viceversa, da carri che pagavano il dazio a Botestagno e a Borca di Cadore. La strada era deserta nei giorni feriali, in quanto tutti erano occupati nel lavoro. Spesso, anzi, era percorsa da animali liberi come maiali, galline e capre, tanto che il Consiglio dovette mettere un limite, bandendo i maiali dalle strade e piazze del paese.⁷

Il divieto valeva per gli animali:

*Porzini vaganti nelle piazze sia legati che slegati e chi
li mazza sarà ben mazzati.*

Il paese si ridestava solamente nei giorni di festa: oltre alle domeniche, erano le solennità, le sagre paesane e i mercati, due all'anno. Durante la festa, tutti andavano alla messa, in quanto gli Ampezzani erano un popolo cristiano assolutamente praticante. Vi partecipavano con l'abito più bello, cioè il costume a "ra vecia" che poi nel '700 fu riveduto, corretto e sostituito da altri abiti.⁸

Le chiese d'Ampezzo nel Seicento erano sei: due principali e cioè la Madonna della Difesa (circa del 1430) e la Parrocchiale dei Santi

⁶Belli, *Storia di Cortina d'Ampezzo*, p.194

⁷Belli, *Storia di Cortina d'Ampezzo*, p.199

⁸Menardi Illing A., *I Giorni, la vita in Ampezzo nei tempi andati*, Maniago, Nuove Ed. Dolomiti 1990, p.35

CAPITOLO 4. QUOTIDIANO E DEVIANZE NELL'AMPEZZO DEL XVII SECOLO

Filippo e Giacomo (circa del 1200) quindi le quattro, per così dire, sussidiarie: San Francesco (circa del 1300), Santa Caterina (circa del 1400), ubicata dove ora c'è l'Hotel de la Poste in pieno centro, San Rocco a Zuel (1600) e i Santi Nicolò, Biagio e Antonio ad Ospitale (1226). La Parrocchia di "Cortina d'Ampezzo del Tirolo" apparteneva alla diocesi e Patriarcato di Aquileia, ma il parroco rispondeva all'autorità civile e cioè il Comune da cui riceveva il salario. Da qui spesso contrasti e disaccordi tra le due entità sulle celebrazioni e sulle festività. Nelle chiese principali non doveva mai mancare il lume acceso e quindi l'olio, molto caro per quel tempo, e le candele venivano essenzialmente acquistate solamente per le chiese importanti. I preti fornivano anche l'istruzione pubblica, aperta e gratuita ai ragazzi del paese, e assieme impartivano lezioni di dottrina e catechismo; ma non erano obbligatorie.

Dopo la Messa e le altre funzioni religiose gli uomini sostavano in piazza o in osteria solo se si avevano qualche soldo in tasca. Le osterie a quei tempi dovevano essere due o tre, e vi erano consentiti i giochi della morra e delle carte, purché non con poste di denaro; mentre all'aperto si giocavano ai birilli e alle bocce.

Le case erano in legno, con un arredamento scarno, senza bagno e con l'acqua presa con secchi di rame dal "brento", la fontana pubblica che ogni rione aveva e serviva sia per dissetarsi che per l'igiene personale o lavaggio dei panni. Le persone si ammalavano spesso perché l'acqua veniva inquinata a monte o da deiezioni di animali o dal lavaggio di abiti.

CAPITOLO 4. QUOTIDIANO E DEVIANZE NELL'AMPEZZO DEL XVII SECOLO

Nell'arredamento c'era molta differenza tra la casa di un ricco e quella di un povero. Lo possiamo vedere da un inventario copioso di una casa di un defunto del 1610⁹ rispetto alle poche righe dei testamenti dei meno abbienti ove l'arredamento era costituito da pochi e scarni arredi e il letto era costituito da materassi di foglie e fieno, di stoppa o di lana.¹⁰

Il legno era la vita, essenziale per la costruzione delle case, per i guadagni e per il calore delle stufe, ma anche la morte. Gli incendi incombevano sempre ed erano spesso furiosi ed indomabili, tanto che il Maggior Consiglio nominava ogni primavera una commissione che, girando casa per casa, dava disposizioni su camini, canne fumarie e quant'altro, aiutando con contributi gli impossibilitati a realizzare le opere.¹¹

I ragazzi aiutavano nei campi fin da piccoli e, quando diventavano adulti, se non potevano essere mantenuti in casa, dovevano emigrare in cerca di lavoro. I maschi spesso si recavano a Venezia all'Arsenale, che nel '600 occupava, con l'indotto, oltre diecimila addetti, tra cui carpentieri, cordai, fabbri, calzolai, calderai, velai etc. Altri si recavano in Tirolo per imparare l'arte di ferrare i cavalli o entrare nell'esercito imperiale. Le donne non sposate avevano poche alternative se non quella di diventare suora, cercare marito o andare a servizio dai più facoltosi, fuori dal paese.

Una parte, inoltre, si recava a Venezia ad lavorare con le perle

⁹Richebuono, *Storia di Cortina d'Ampezzo*, p.323

¹⁰Menardi Illing A, *I giorni, la vita*, p.233

¹¹Belli, *Storia di Cortina d'Ampezzo*, p.194

CAPITOLO 4. QUOTIDIANO E DEVIANZE NELL'AMPEZZO DEL XVII SECOLO

false ma non poteva portare l'arte in Ampezzo in quanto il Comune lo proibì:

*Non si lavori le perle false qui in Ampezzo, acciò le
persone non vadino in qualche travaglio ...*¹²

In quel secolo, l'aspettativa di vita arrivava al massimo a settant'anni, senza contare l'alta mortalità infantile e le morti dovute ad infezioni. Ampezzo non aveva ancora un medico; il cerusico veniva chiamato, nei casi più urgenti, da Dobbiaco o da Pieve e ci si arrangiava come si poteva. Non esisteva ovviamente il dentista, quindi gli anziani erano tutti senza denti. I vecchi rimasti soli o gli infermi gravi, con ernie per il duro lavoro o con gobbe, venivano ricoverati nell'Ospedale dei Battuti, creato probabilmente nel 1361 dalla confraternita dei Flagellanti, inizialmente come scuola dei Battuti, poi ricovero per pellegrini e poveri.¹³ La natura forniva i mezzi per superare le malattie e in ogni famiglia c'era chi conosceva le erbe adatte per i mali ed i modi per usarli. Nelle case c'erano sempre sacchetti di erbe raccolte e seccate al momento giusto, rinnovate ogni anno.¹⁴

Come è ben noto non esistevano rimedi alle epidemie; Ampezzo nel Seicento ne attraversò almeno tre, negli anni 1665, 1691 e 1698, che lasciarono alle spalle molti morti.

¹²Richebuono, *Storia d'Ampezzo*, p.253

¹³Richebuono, *Storia di Cortina d'Ampezzo*, p.140

¹⁴Menardi Illing A, *I giorni, la vita*, p.362

CAPITOLO 4. QUOTIDIANO E DEVIANZE NELL'AMPEZZO DEL XVII SECOLO

Quando si veniva avvisati di un'epidemia in corso all'esterno del paese, si mettevano guardie ai confini in un apposito "gabbiotto" di legno, come fosse un posto di guardia; non si faceva passare nessuno se non munito di uno speciale pass, chiamato fede autentica.¹⁵

Anche l'alimentazione non aiutava molto a prevenire malattie in quanto si mangiava molta carne di ovini, molti grassi, anche a causa della temperatura rigida, pochissima frutta, se non frutti di bosco e verdure dell'orto o dei campi. Per dolcificare si usava il miele, molto raramente lo zucchero, che non era molto diffuso in Ampezzo perché costoso; si beveva vino solo nelle osterie e poco in casa.

Bisogna ricordare anche un'importantissima istituzione chiamata *Caneva*, cioè il magazzino comunale di granaglie e del sale che serviva a salvare la popolazione e gli allevatori poiché il raccolto non bastava nemmeno negli anni buoni, figuriamoci negli anni di magra! Il Comune comperava e stoccava all'ingrosso le granaglie durante l'estate e poi le rivendeva al minuto, spesso a credito, ma altre volte le distribuiva anche gratuitamente ai meno abbienti. Il privato poteva comperare dove voleva le granaglie ma, per rivenderle, doveva pagare una tassa che rendeva il costo finale del prodotto non conveniente rispetto a quello comunale.¹⁶

La sinossi di quanto descritto è quella di una vita a ritmo della natura, controllata e comandata dagli eventi, dal clima e dalla luce

¹⁵Belli, *Storia di Cortina d'Ampezzo*, p.190

¹⁶Richebuono, *Storia di Cortina d'Ampezzo*, p.298

del sole. Si conviveva allo stesso modo con il giorno e con la notte. In inverno, quando il buio calava alle cinque, tutto si fermava e la notte era incredibilmente lunga. Le case erano illuminate solamente dalla luce del caminetto perché l'olio e le candele erano spesso un bene prezioso e costoso.

In tutta questa oscurità anche il bosco tramava contro. In quell'epoca i padroni notturni dei boschi erano ancora orsi e lupi che spesso assalivano greggi, anche in prossimità delle case, tanto che nel 1655 il Consiglio dovette correre ai ripari decretando un compenso extra di tre fiorini per ogni orso e lupo ucciso. Il sistema della taglia per la cattura o uccisione di orsi e lupi era una pratica molto diffusa in Italia e più generalizzata di quanto si possa pensare, tanto che anche grandi centri, come Mantova e Siena, avevano già adottato questa pratica anche se rivelatasi di efficacia ridotta.¹⁷

Il suono delle campane scandiva anche per i contadini la suddivisione della giornata, sebbene tutti guardando il sole fossero in grado di stabile approssimativamente le ore che erano contate secondo la tradizione latina: dodici per il giorno e dodici per la notte.

Ampezzo nel Seicento era così: nessuno svago, lavoro, il giorno, la notte, le stagioni, il freddo, la neve ma un grande legame tra le genti per la sopravvivenza della Comunità.

¹⁷Ortalli G., *Lupi genti culture*, Torino, Einaudi 1997, p.78

4.2 Cosa è la devianza

Il problema della devianza e della criminalità è una incognita collettiva studiata da quasi tutte le scienze sociali: psicologia, psichiatria, sociologia, criminologia, eccetera. Ciascuna di queste scienze ha un proprio punto di vista sotto il quale esamina la questione. Il problema maggiore è quello di stabilire cosa si intende per comportamento deviante, e perché un comportamento può apparire allo stesso tempo eroico e folle. Inoltre, cosa molto importante, è un problema sociologico relativo alla cultura ed al tempo in cui si manifesta.

Quindi, è un concetto applicabile strettamente al tempo in cui si esprime. Un comportante deviante nel Medioevo potrebbe essere un comportamento assolutamente normale ai giorni nostri. Un esempio è dato dall'erborista ampezzana che preparava degli intrugli ed era accusata di essere una strega. Ai giorni nostri sarebbe solamente una commerciante o una farmacista con poche speranze di successo. Socrate fu un criminale per gli Ateniesi, ma, successivamente, fu ritenuto un grande pensatore, quando cambiarono i valori di riferimento.

Sulla devianza sono stati scritti molti trattati che è impossibile riassumere in poche righe; ma, al fine di capire un po' più in profondità i comportamenti dei miei concittadini del '600, cercherò di ricapitolare le teorie più accreditate.

Deviante è colui che è incapace di contenere il suo agire entro

i limiti che garantiscono la neutralità dell'ordine sociale e dei suoi rapporti di produzione e potere.¹⁸ Se una persona mette in atto un comportamento che si allontana da quelli che sono i modelli sociali dominanti, le norme vigenti, legali o consuetudinarie, esplicite o implicite, si dice che è “deviante”. Il deviante è un corpo non obbediente, infermo o anomalo, ancora “preda degli automatismi dell'animale”(Teoria di Jackson, 1884, ripresa da Kraeplin). Le teorie di base della devianza sono quattro.

La prima, organicistica, oramai superata, fa capo a Lombroso e si basa sui tratti somatici propri dell'individuo, per cui, a seconda della antropologia e morfologia dell'individuo, è possibile pre-determinare un'indole deviante.

Una seconda teoria è quella freudiana che imputa il comportamento deviato a fattori di errata educazione sessuale e non, individualmente inoltre, nelle relazioni sociali la risultanza del comportamento. Secondo Sigmund Freud esistono criminali per “senso di colpa” che commettono reati al solo scopo di ottenere una punizione che in qualche modo li riscatta dai profondi sensi di colpa connessi ai desideri edipici, mentre teorie psicoanalitiche più recenti fanno risalire le condotte criminose a disturbi emotivi, maturati nei primissimi anni di vita, nel rapporto con la figura materna, o a contesti socio-economici ed affettivi di grave privazione.¹⁹

La terza teoria fa capo alla scuola americana, e giudica il com-

¹⁸de Leo G. e Salvini A., *Normalità e Devianza*, Milano, Mazzotta 1978, p.49

¹⁹Proietti G: <http://www.psicolinea.it/i-grandi-temi/devianza-e-criminalita/>

CAPITOLO 4. QUOTIDIANO E DEVIANZE NELL'AMPEZZO DEL XVII SECOLO

portamento deviante come conseguenza di un rapporto sbagliato tra individuo e individuo, quindi la nascita di un doppio comportamento che genera ansia e confusione.

L'ultima, l'approccio Durkheimiano, imputa alla società ed al suo cattivo funzionamento il fenomeno deviante.

Secondo Durkheim, esiste una forma di solidarietà meccanica e una organica. La solidarietà organica è specifica delle società moderne e gli individui si uniscono tra loro con la consapevolezza di essere parte di un tutto organico.

Quella che riguarda questo lavoro è sicuramente la solidarietà meccanica: secondo il sociologo, esistono forme particolari di legame e solidarietà nelle società. In questo caso, la solidarietà meccanica è fatta di gruppi stabili, coesi, in cui gli individui sono simili tra loro. Quindi, questa solidarietà funziona grazie al principio della similitudine e il diritto e le sanzioni operano per tutelare maggiormente le similitudini sociali.

Il reato soggetto a repressione è una rottura della solidarietà, e, di conseguenza un'offesa contro gli elementi forti della coscienza collettiva.²⁰

Stando a Durkheim, la devianza è necessaria all'individuo, perché senza essa non sapremmo distinguere il bene dal male, non potremmo mai creare le regole per difenderci dai comportamenti devianti e non ci sarebbe coesione nella collettività, che nasce dal combattere

²⁰Berzano L. e Prina F., *Sociologia della Devianza*, Roma, Nis Carrocci 1995, p.59

il comportamento deviante.

Pertanto, si può parlare di devianza solo concependo il comportamento sociale come comportamento regolato da norme fondate su determinate idee di valore.²¹

Un'ultima teoria che tengo a citare è quella di Quetelet, per cui il numero di crimini commessi ha la stessa regolarità di quello delle nascite, delle morti e dei matrimoni. In buona sostanza, questa regolarità è dovuta al fatto che l'uomo sembra agire sotto l'influenza di cause esterne al proprio libero arbitrio; Quetelet prima, e Lacasagne poi, nel 1885, chiamarono "la tendenza al crimine", in base a cui le società hanno i criminali che si meritano perché "la stessa società contiene in essa i germi di tutti i futuri delitti".

Infine, dobbiamo definire il crimine e il suo sistema e cioè l'insieme dei rapporti tra coloro che commettono i reati, le vittime potenziali e gli operatori del controllo sociale.

Il crimine varia a seconda delle opportunità avute e cioè è in funzione diretta dei vantaggi che procura ai suoi autori. Ma qui subentrano le potenziali vittime e la reazione che esse contrappongono al crimine, e cioè la resistenza, le opposizioni, le precauzioni e le intimidazioni.

Per finire c'è il controllo sociale ed è l'insieme di mezzi con cui la società impone la conformità²² alle leggi necessarie alla vita comune. Prigione, polizia, tribunali, sanzioni, condanne, controllo

²¹Berzano e Prina, *ibid*, p.61

²²Foucault M., *Sorvegliare e Punire*, Torino, Einaudi 1976, nota di copertina

CAPITOLO 4. QUOTIDIANO E DEVIANZE NELL'AMPEZZO DEL XVII SECOLO

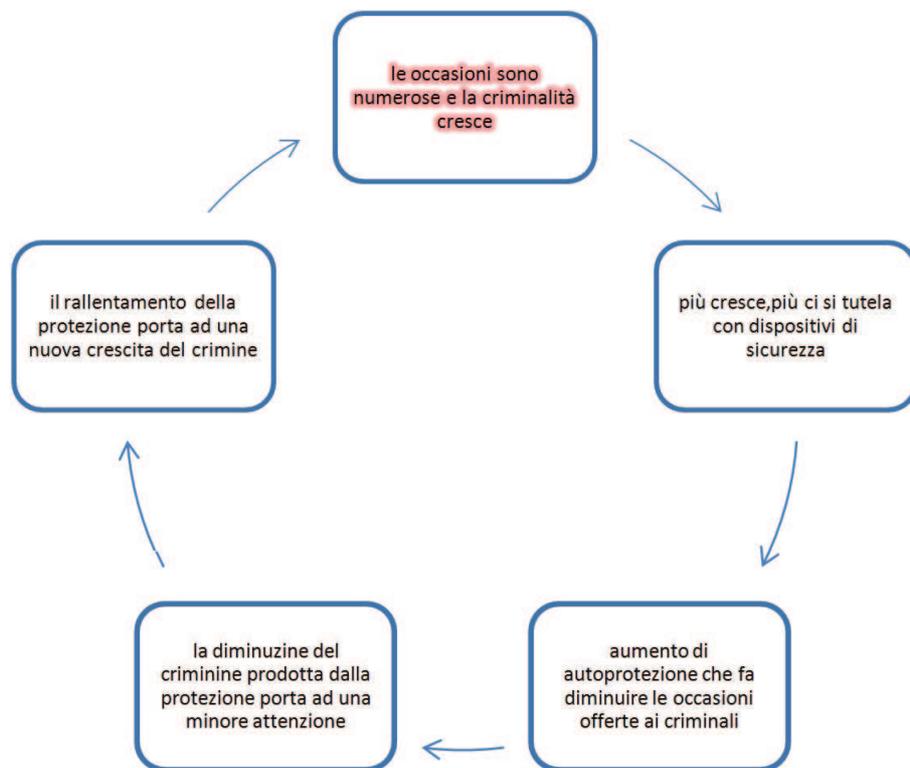
formale sono tutte forme di controllo sociale; sulla prigione e sulla prigionia è interessante leggere Foucault e il trattato “Sorvegliare e punire” in cui si analizza come sia cambiato il sistema di punizione nel corso dei secoli. La prigionia era l’attesa del giudizio che poteva andare dalla multa all’impiccagione, mentre ai giorni nostri la vera punizione è la detenzione.

Si imprigiona chi ruba, si imprigiona chi violenta, si imprigiona anche chi uccide. Da dove viene questa strana pratica, e la singolare pretesa di rinchiudere per correggere, avanzata dai codici moderni.²³

Così inizia il testo di Foucault e, in sostanza, rispecchia quello che abbiamo visto nell’Ampezzo del XVII secolo in cui difficilmente veniva comminata la detenzione, mentre le pene per crimini più efferati erano, a parte la morte, l’esilio, il bando o la confisca dei beni personali.

²³Foucault M., *Sorvegliare e Punire*, Torino, Einaudi 1976, nota di copertina

CAPITOLO 4. QUOTIDIANO E DEVIANZE NELL'AMPEZZO
DEL XVII SECOLO



Schema sul sistema criminale di Maurice Cusson - 1990²⁴

4.3 Vita quotidiana vista attraverso la devianza

Nel lavoro sin qui svolto ho cercato di descrivere, oltre ai mezzi della giustizia per combattere i crimini, alcuni processi che fungessero da modelli della devianza in Ampezzo nel '600.

Naturalmente, e ci tengo a ribadirlo, in quell'epoca e nel particolare periodo del 1669 si svolsero tanti altri processi magari più interessanti o particolari. Ma, quelli descritti, sono un campione significativo per interpretare la devianza in un piccolo paese di montagna; piccolo ma inserito tra due realtà completamente differenti, quella della Serenissima e quella del Tirolo, una terra di confine.

E la particolarità ha fatto sì che Ampezzo, per non essere schiacciato da una pressione dei vicini di valle o dei dominatori di monte, si chiudesse in sé stessa, in quello che ho già definito uno splendido isolamento. Cosicché, la convivenza, se da un lato ha aumentato la fratellanza, la solidarietà per i raccolti e la sopravvivenza, ha avuto, quale rovescio della medaglia, l'aumento di crimini imputabili spesso a questa emarginazione.

Di tutti i processi che sono oggi nell'Archivio del Comune del XVII secolo, circa un centinaio, più della metà sono di colluttazioni e ferimenti, stati di molesta ubriachezza e ingiurie. Pochissimi i furti, anche perché c'era ben poco da rubare se non legname; e per il resto: contrabbando, taglio abusivo di legname, reati seguiti però per lo più dalle Regole, e infine casi riguardanti minori, come

l'ultimo esaminato.

Quattro dei procedimenti che ho voluto esaminare sono in parte la conseguenza delle frequentazioni da osteria, che rimanevano l'unico svago nelle lunghe sere, in particolare nelle sere di festa, durante la Pasqua, nelle sagre e alla fine dei mercati.

Ma non tutto possiamo imputare all'alcol. I rancori covati da tempo esplodevano improvvisamente. Particolare è il processo dove Zaneto, anche se con l'attenuate dello stato di ebbrezza, prende la pistola e minaccia una strage davanti alla chiesa. Chi si sognerebbe di fare un atto simile, se non profondamente rancoroso e pronto ad usare l'arma?

Molto spesso nemmeno il ruolo ricoperto, anche se di massimo rispetto, fermava la vendetta. Lo abbiamo visto nel primo processo dove il Marigo Piero Gidini, ovvero Capocomune per un anno, ruppe la testa a sassate al povero Tician, oppure in altri due processi in cui erano coinvolti persino due preti che avevano litigato, dopo una serata in osteria, con altre persone.

La devianza maggiore era quindi data dalla rissa, dall'ira e dalla vendetta che nella maggior parte delle volte era assai pericolosa. Le persone giravano armate, o con piccoli coltelli, o con spadini e spade, principalmente per la propria sicurezza, visto che i boschi erano infestati da lupi e orsi. Inoltre erano tutti abili lanciatori di sassi e, da cronaca, emettevano al momento dell'attacco urla impressionanti.

Provando ad immaginare quale minima percentuale di litigi sia-

no stati denunciati, visto che ogni denuncia doveva innanzitutto essere coperta da un versamento iniziale di denaro, traspare un'immagine di una porzione di paese violenta e prepotente; era dunque una parte suscettibile ed irascibile, pronta ad usare il coltello o la spada, accompagnando il tutto da ingiurie e minacce alla famiglia. Nei procedimenti e nelle testimonianze sono incappato spesso in minacce di omicidio lanciate durante la colluttazione.

Sovente l'ampezzano veniva alle mani cercando volutamente lo scontro; nel secondo processo Jacomo diventa lo "stalker" di Pietro perseguitandolo in tutti i modi per cercare la lite. Nel secolo registriamo anche degli omicidi, ma rappresentavano casi isolati e non frequenti.

Altro reato era il vizio del gioco d'azzardo, assolutamente proibito sia dalla Repubblica di Venezia che dall'Austria; come ho già scritto, la devianza è un concetto applicabile strettamente al tempo in cui si esprime. Oggi, il gioco d'azzardo è non solo lecito ma quasi incentivato dal Governo, mentre allora si cercava di arginare questo vizio che avrebbe distolto economie da un popolo ove la sobrietà era fondamentale. Immaginiamo un padre di famiglia logorato dal vizio del gioco sperperare tutti i risparmi dei raccolti con le carte. Questo accadeva sicuramente, e poiché le leggi nascono dagli uomini e per gli uomini, la durezza dell'articolo in cui si sospendeva per un anno la licenza anche all'oste che ospitava i giocatori d'azzardo rispecchiava casi accaduti e timore che questa devianza prendesse piede e colpisse altre persone ignare.

Ultimo caso esaminato, ma che secondo me rispecchia la punta di un iceberg, è quello riguardante i minori. Ho dovuto inserire questo caso tra le devianze, perché non è cosa normale portare una creatura appena partorita in un'altra località affidandola ad altri.

E, sicuramente, il problema era ancora più rilevante perché solo in questo secolo possiamo annotare due casi, scoperti e condannati, di infanticidio. Nel Medioevo, anche per quanto riguarda il resto dell'Europa, l'infanticidio è stato un crimine molto diffuso, come dimostrano i tanti documenti pervenutici, che ci permettono anche di quantificarne la frequenza.

Ad esempio, un'analisi dettagliata degli archivi della corte e della prigione di Norimberga ha permesso di accertare che dal 1513 al 1777 ben ottantasette sono state le condanne a morte eseguite per infanticidio, nella sola città di Norimberga.²⁵

Naturalmente questo avveniva anche per l'impossibilità dei genitori non abbienti di allevare il figlio nato oppure, ancor più frequentemente, come abbiamo visto nel caso della creatura portata ad Andraz, di un figlio concepito con un padre già sposato. Lo scandalo nel piccolo paese avrebbe travolto la famiglia suscitando una vasta eco.

²⁵<http://perstorie-eieten.blogspot.it/2010/06/cenni-storici-sullinfanticidio.html>

Conclusione

In questo lavoro, come già detto in premessa, ho cercato per quanto possibile di dare un quadro esauriente di quello che era il “sistema Giustizia”, la vita e la devianza in un paese particolare, per situazione storica e geografica, come Cortina d’Ampezzo, nel Seicento.

Certamente, come tutte le ricerche storiche, non esaurisce l’argomento e sicuramente non ha la pretesa di avere trovato delle risposte laddove storici, ben più importanti del sottoscritto le hanno cercate per anni.

Probabilmente, la novità di questo studio è nell’aver intersecato quella che è la ricerca dei fatti storici con una analisi sociologica, magari generalizzata, ma basata su reali fatti accaduti, dei crimini e della devianza. Gran parte dei testi sulla vita in Ampezzo ci raccontano di come si viveva, cosa faceva la gente, come si guadagnava da vivere, la solidarietà e la comunanza nell’istituto regoliero.

Qui scopriamo, almeno in parte, che, raschiando la superficie, non tutto appariva splendente: gente sovente rissosa e spesso dedita all’alcol, vendicativa, allenata al lancio di sassi e alle urla

terrificanti, munita di coltelli e spade.

Un popolo in continua difesa, chiuso ai forestieri, alle novità e a tutto quello che proveniva dall'esterno: gente con contatti minimi con il resto del mondo, se non attraverso i figli in sovrappiù che venivano mandati nella Repubblica o nel Tirolo a cercare lavoro.

Anche un sottobosco di intrigh, dove l'uomo sposato metteva incinta la ragazza e cercava di portare la creatura di nascosto in altre località; a volte eliminando il problema con la soppressione stessa del nascituro.

E poi i vizi, come quello del gioco d'azzardo, fatto in casa privata con poste in denaro. Non dimentichiamo che nel caso esaminato il tutto è venuto alla luce del sole grazie ad una delazione fatta ai Consoli, dovuta probabilmente ad astio o invidia verso i giocatori.

Abbiamo però anche scoperto un sistema giuridico pienamente efficiente, nonostante la semplicità. Un sistema funzionante che ha assicurato il rispetto delle leggi per più di cinquecento anni, cucito appositamente per la vita delle nostre valli. Sicuramente meno complesso e meno articolato della Lex romana, ma efficace per la semplice vita e le devianze del tempo.

Ma tutto quanto detto non deve far perdere di vista che, nonostante la difficoltà di una vita faticosissima, un clima nemico e l'isolamento, l'ampezzano è un popolo che ha saputo mantenere nei secoli e nelle varie dominazioni una propria ed unica identità ed un orgoglio rari.

Mi piace concludere questo lavoro con una frase di Indro Montanelli pronunciata, nel 1974, in occasione della presentazione del libro di Giuseppe Richebuono su Cortina:

Se le mie riserve di ottimismo non fossero da un pezzo esaurite, proporrei ai legislatori italiani che si arrovellano per dare un assetto giuridico alla vostra democrazia, di buttar via Pandette e Codici Giustiniane e di venire a Cortina a studiarvi gli usi, i costumi e le tradizioni ampezzane.

Riferimenti bibliografici

Fonti

- A.C.C., Archivio del Comune di Cortina d'Ampezzo;
- A.R., Archivio Regole d'Ampezzo;
- A.S.C., Archivio Storico Cadorino, Rivista a cura di Antonio Ronzon riedizione anastatica, Bologna, Atesa 2006;
- B.S.C., Biblioteca Storica Cadorina Vigo di Cadore;
- S.C.C., *Statuti della Comunità del Cadore*, Venetia MDCX-CIII, copia anastatica, Bologna, Arnaldo Forni 1987;

Bibliografia

- ALVERÁ PIETRO Don, *Cronaca di Ampezzo nel Tirolo dagli antichi tempi fino al XX secolo*, Cortina, Ed. Regole d'Ampezzo 2003;
- BATTILANI PATRIZIA, *Vacanze di pochi Vacanze di tutti*, Bologna, Il Mulino 2009;

-
- BATTISTI CARLO e ALESSIO GIOVANNI, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze, G. Barbera 1951;
 - BELLI MARIO FERRUCCIO, *Storia di Cortina d'Ampezzo - Il leone sorride ancora*, Bologna, Tamari 1972;
Id, *Storia di Cortina d'Ampezzo*, Bologna, Tamari 1974;
Id, *Guida alla storia, all'arte e al turismo*, Cortina, Cortina Dolomiti 1987;
Id, *Guida di Cortina Locus Laetissimus*, Cortina, Nuove Edizioni Dolomiti 1995;
Id, *Storia degli Statuti della Comunità del Cadore*, [2013], manoscritto;
Id, *La filosofia della pena negli Statuti Cadorini ed Ampezzani del '600*, Tesi di Laurea, Università di Ferrara anno accademico 1976/1977, relatore Prof. M. A. Cattaneo;
 - BERZANO LUIGI e PRINA FRANCO, *Sociologia della devianza*, Roma, Nis Carrocci 1995;
 - CUSSON MAURICE, *Croissance et décroissance du crime*, Parigi, P.U.F. 1990;
 - D'ANDREA EMANUELE e MISCELLANEO SILVIA, *Gli Statuti cadorini del 1338 con le aggiunte fino al 1478*, Seren di Grappa, ed. Magnifica Comunità di Cadore 2001;
 - DE FINIS LIA, *Storia del Trentino*, Trento, Temi 1996;
 - DE LEO GAETANO e SALVINI ANGELO, *Normalità e devianza*, Milano, Mazzotta 1978;
 - DE ZANNA ILLUMINATO, *Cronaca nera di 300 anni fa in*

Ampezzo, [1970/1980], manoscritto;

- FABBIANI GIOVANNI, *Breve Storia del Cadore*, Pieve di Cadore, Ed. Magnifica Comunità di Cadore, V edizione 1992;
- FOUCAULT MICHEL, *Sorvegliare e punire*, Torino, Einaudi 1976;
- GILBERT JOSIA e CHURCHILL CARL, *The Dolomite Mountains*, London, Longman Green & Roberts 1864;
- MENARDI ALESSANDRA, *Il patrimonio Archivistico delle Regole*, in “Ciasa de ra Regoles”, n.51 1998;
- MENARDI ILLING AMELIA, *I giorni, la vita in Ampezzo nei tempi andati*, Maniago, Nuove Edizioni Dolomiti 1990;
- ORTALLI GHERARDO, *Lupi genti culture*, Torino, Einaudi 1997;
- PROIETTI GIULIANA,
<http://www.psicolinea.it/i-grandi-temi/devianza-e-criminalita/>,
Archivio storico di [psicolinea.it](http://www.psicolinea.it);
- REGOLE D'AMPEZZO Comitato di Studio, *Vocabolario Ampezzano*, u.c. Prof. Enzo Croatto, Belluno, ed. Cassa Rurale ed Artigiana di Cortina 1986;
- RICHEBUONO GIUSEPPE, *Storia di Cortina d'Ampezzo*, Milano, Mursia 1974;
Id, *Storia d'Ampezzo*, Treviso, Ed. La Cooperativa di Cortina 1993;
Id, *Il Castello di Botestagno in Ampezzo*, Cortina, Ed. Regole d'Ampezzo 1994;

-
- ZANDERIGO ROSOLO GIANDOMENICO, *Sedotte abbandonate e ... peggio*, Belluno, ed. Istituto bellunese di ricerche culturali 2012.

Sitografia

- www.regole.it/index.php
- <http://perstorie-eieten.blogspot.it/2010/06/cenni-storici-sullinfanticidio.html>
- <http://www.psicolinea.it/i-grandi-temi/devianza-e-criminalita/>